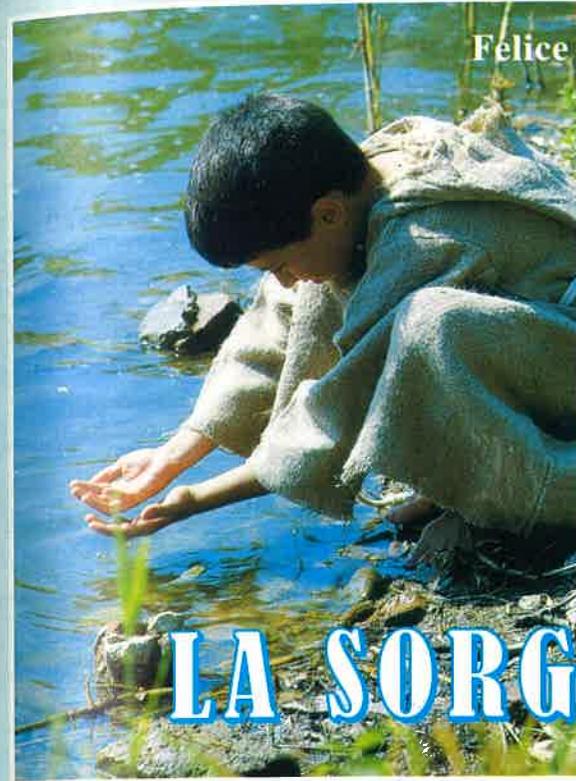


—  
d  
v  
ir  
ri  
n  
n  
f  
l  
z  
C  
T  
a  
n  
fi  
g  
n  
l  
d  
d  
g  
p  
tu



Felice Beneo crs

9

# LA SORGENTE

Un "sorso" di vita somasca  
ogni giorno

Roma  
CURIA GENERALE DEI PADRI SOMASCHI

Felice Beneo, crs

# **LA SORGENTE**

**(sec. XVIII - XIX)**

**VOLUME II-B**

**Un "sorso" di vita somasca  
ogni giorno**

**Settembre**

**CURIA GENERALE DEI PADRI SOMASCHI  
Roma - 2001**

## FR. LUIGI MALNATI

*Aveva da poco indossato l'abito somasco, come aspirante, che fu costretto a deporlo. Era stato destinato all'orfanotrofio della Visitazione di Venezia (I Gesuati), quando arrivò l'ordine del governo della serenissima che i fratelli laici dovevano deporre l'abito religioso e vestire come tutti i comuni civili.*

*Il p. Bernardino Sandrini indirizzò loro una lettera di conforto. Scriveva:*

«Ho sentito, con mio grandissimo dispiacere, che ai religiosi di codesta casa della Visitazione è stata intimata la proibizione di portare l'abito religioso....»

Mi fu altresì riferito dal vostro p. Rettore, d. Giuseppe Palmieri, che voi tutti per una tale proibizione, siete profondamente addolorati; e ciò, a dir vero, mi ha recato un non leggero conforto, perché mi è una novella prova ed una riconferma del rispetto e dell'amore che avete tutti verso la nostra santa madre la Congregazione...»

*Per fortuna nel maggio 1873 fu destinato all'orfanotrofio di Bassano. Qui poté subito riprendere l'abito religioso e iniziare il noviziato. L'anno seguente emise i voti semplici e nel 1877 quelli solenni.*

*Nel frattempo non rimase inoperoso. Gli affidarono la camerata dei più grandi e, contemporaneamente, l'insegnamento della sua arte: fabbro fer-raio. Qui era un genio. Il Direttore didattico, durante la premiazione di fine anno, dopo aver visitato i laboratori, disse:*

«Ho ammirato le opere di questi fanciulli e adolescenti, i vari congegni fabbrili, le serrature di sicurezza a congegno segreto, gli ornati leggeri di quel tavolino in ferro. E voglio accennare anche

ad un lavoro di invenzione: una macchinetta portatile per la collocazione dei fili metallici per il sostegno delle viti, applicato già con grandissimo risparmio di tempo e di fatica in parecchi vigneti dei dintorni, fattura di facilissima applicazione inventata dal valente maestro Luigi Malnati».

*Dovette lasciare Bassano quando incominciarono i contrasti con gli amministratori. Il Preposito provinciale Ravasi inviò una protesta. Diceva:*

«Diamo un'occhiata alle officine; finché io forte del mio diritto facevo "alto e basso come credevo io", senza dipendere da voi, le nostre officine ogni anno davano di utile due, tre ed anche più mille lire. Avevano tante ordinazioni che si impiegavano per eseguirle ora tre ora quattro maestri, oltre buon numero di orfani... Gli orfani uscivano dall'istituto ben istruiti nella loro arte...».

*E i Somaschi dovettero lasciare quell'orfanotrofio.*

*Fr. Malnati fu destinato al collegio di Spello. Gli avevano proposto di rimanere a Bassano come secolarizzato: rifiutò decisamente. A Spello di nuovo gli fu affidata una camerata, e, naturalmente l'officina di fabbro-ferraio. Vi rimase fino al 1915 e poi fu destinato a Somasca.*

*Quando ricevette questa obbedienza si sentì felice. Il suo sogno di chiudere gli occhi alla vita terrena nei luoghi santificati dal Santo Fondatore si avverava. Sin da bambino aveva imparato in famiglia a conoscere e ad amare san Girolamo.*

*Alla Valletta chi l'avvicinava restava attratto dall'affabilità dei suoi modi e dalla semplicità della vita.*

*Una virtù gli stava particolarmente a cuore, come a san Girolamo: la povertà, tanto che, dopo la sua morte, non si trovò un oggetto da poter dare in ricordo ai parenti che ne facevano richiesta. Aveva 82 anni.*

## I PADRI SOMASCHI A BERGAMO (1)

*Nel 1532 San Girolamo, arrivando in Bergamo, tra le altre opere, fondò l'orfanotrofio detto di San Martino. In questo orfanotrofio i Somaschi rimasero fino alla soppressione napoleonica.*

*Gli eventi dolorosi della seconda metà del secolo XVIII attestano chiaramente quanto stesse a cuore dei nostri Padri quest'opera ed anche lo spirito con il quale seguivano gli orfani accolti nell'istituto.*

*Per questo merita seguirne le vicende,*

*Il 20 settembre 1767 il Maggior Consiglio di Venezia toglieva ai religiosi l'ingerenza nell'amministrazione dei Luoghi Pii, con una motivazione farisaica: "Per la loro professione ecclesiastica i religiosi debbono tenersi lontani dalle faccende del secolo, sempre contrarie al fine sublime del loro istituto".*

*I Deputati laici del San Martino, approfittando di queste tendenze illuministiche, colsero l'occasione per tentare di estromettere i Padri Somaschi dalla direzione dell'orfanotrofio.*

*Iniziarono con tagliar loro i viveri. Nel 1775 decretarono infatti che i Padri non dovevano più servirsi della mensa dell'orfanotrofio.*

*Tolsero al Rettore il diritto di intervenire alle adunanze dei Deputati.*

*Seguirono poi le calunnie: "I Padri non accolgono che pochi ragazzi, perché intascano loro le entrate".*

*La risposta dei Padri fu immediata ed esemplare. Quanto al diritto degli alimenti l'estensore anonimo del documento scrisse:*

«Ubbidendo alle leggi del nostro Istituto e continuare senza premio né salario alcuno, per puro amore di Dio, nell'opera da noi fondata, mantenuta e cresciuta, come abbiamo fatto sin qui, pratichiamo in tutte le città di questo felicissimo dominio, dove sono dalla Serenissima mantenuti in tutte le case gli orfani... né mai in nessun altro

luogo è stato da città cristiana negato loro l'alimento per i religiosi che s'impegnano nell'orfanotrofio».

*A rintuzzare poi l'odiosa calunnia, si dice che l'ammissione degli orfani nell'istituto dipende unicamente dalla Compagnia dei Deputati e non dai Padri. E qui segue un rilievo interessante:*

«Si sappia che i Padri hanno sempre avuto e tenuto quel numero di figlioli, che la detta Compagnia dei Deputati gli ha consegnati, benché qualcuno di essi ultimamente sia stato accettato senza i requisiti dell'Istituto. Come può dunque inferire lo scrittore che i Padri abbiano lasciato sulle strade i poverelli, quando, per solo motivo di carità, per certuni di quei meschini hanno perfino trascurate le norme dell'Istituto con il ricevere nel luogo taluno senza i requisiti necessari e condizioni per la mancanza dei quali si poteva con giustizia non ammettere?»

Inoltre meno di 12 orfani non sono mai stati sotto l'economia ed educazione dei Padri; e se, dopo che è entrato, per ordine della Compagnia dei Deputati, l'economista secolare sono rimasti solo in numero di sette, tocca alla medesima accettarne degli altri che suppliscano».

*Ed ecco un'altra osservazione interessante:*

«La storia sta però a dimostrare i buoni effetti dell'educazione ricevuta, la quale dipende tutta e solo dai Padri: i figlioli si sono sempre mantenuti ben vestiti e calzati con ogni pulizia e a tempo opportuno si sono sempre impiegati ad imparare le arti, conforme le norme dell'Istituto e, come si vede dalla esperienza, divenuti uomini maturi, alcuni che sono già partiti dal Luogo Pio hanno avuto un'ottima riuscita nelle arti da loro apprese e uno anche è riuscito buon religioso».

## I PADRI SOMASCHI A BERGAMO (2) - CHIUSURA

### Il trasferimento dell'Orfanotrofio

*L'edificio di San Martino era fatiscente. Si ottenne il trasferimento nei locali più ampi del convento di Santo Spirito.*

*I Deputati colsero l'occasione per estromettere i Padri dalla direzione. Approvarono un Regolamento con il quale veniva ancora più limitata la loro presenza e ridotti i loro interventi, adducendo come pretesto, scuse o accuse non giustificate.*

*La divergenza fu portata direttamente al Senato di Venezia. I due fratelli Commendonì, p. Antonio e p. Federico, prepararono un esposto al Doge nel quale rivendicavano il proprio onore e la decisa volontà di continuare a servire in un Istituto fondato dallo stesso San Girolamo.*

*L'esposto si diceva:*

«Il Pio Luogo degli orfani di Bergamo, aperto dalla carità di san Girolamo Miani nell'anno 1532 e dai Padri Somaschi da lui fondati successivamente assistito e fino al dì d'oggi conservato presso di loro la spirituale direzione di un padre Rettore somasco, restando alla reggenza di otto soggetti nobili secolari l'amministrazione del temporale».

*La popolazione pregò che i Padri della nostra casa di San Leonardo si unissero a formare una sola famiglia con i loro orfani in Santo Spirito.*

*I Deputati indirizzarono una lettera ai Superiori dei Somaschi chiedendo questo trasferimento, ma a condizioni da definire. La risposta però del padre Provinciale fu negativa "per cagione dei tempi", scriveva.*

*I Deputati allora trattarono con dei preti diocesani per dar loro in affitto una parte dell'edificio di Santo Spirito per organizzarvi una scuola. Ma*

la parte che veniva ceduta, guarda caso! era proprio la migliore e la più funzionale per gli orfani.

I Padri, onde impedire un evidente danno per gli orfani, "con restringerli e privarli del sito più che necessario alla loro età, si dichiararono disposti ad offrire una somma maggiore di quella che offrivano i preti per l'affitto, purché tutto il monastero restasse a libero uso degli orfani.

Nonostante questo vantaggio, nel ballottaggio vinsero quei Deputati che erano più favorevoli a concedere i locali ai preti per la scuola.

Ristretti così gli orfani, fu assunto il sacerdote Ghedini come economo, con tanto di stipendio, alloggio e vitto gratuito in casa. Il p. Rettore così avrebbe dovuto vivere alle dipendenze di questo economo, che poteva anche comandare al nostro Fratello laico e agli orfani.

Nell'esposto al Doge i Padri facevano inoltre notare che:

«L'affitto di una parte dell'edificio è stato deciso senza il consenso del Magistrato addetto. Questa potrebbe essere una buona ragione perché il Doge imponga che i Padri Somaschi passino da San Leonardo a Santo Spirito, senza alcuna dipendenza dai Signori deputati con quelle condizioni che a Lui piaceranno e al suo paterno amore per i Somaschi, disposti ad abitare tutti nel primiero locale degli orfani e così terminerebbe tutto e tutto in pace e a gloria di Dio si ridurrebbe.

Infine, per facilitare la decisione, i Padri lascerebbero al prete Ghedini la casa di San Leonardo, con la cura della chiesa».

## I PADRI SOMASCHI A BERGAMO (3)

*La causa fu vinta e tutto il convento di Santo Spirito rimase per gli orfani.*

*Sul Libro degli Atti di San Leonardo leggiamo:*

«Addì 12 giugno 1793. A gloria della divina Provvidenza, a consolazione di questa religiosa famiglia e della Congregazione tutta, si comunica che il 18 maggio arrivò dal Rev.mo p. Provinciale, D. Celestino Volpi, la sospirata notizia del Decreto emanato dal Senato in favore dei nostri diritti sopra l'orfanotrofio di San Martino, ora passato a Santo Spirito. Sono così state esaudite le giuste suppliche della nostra Congregazione, che non finirà mai di ringraziare Dio ed impiegarsi in servizio del suo giusto Principe. Sia poi benedetto in eterno chi per il grande amore della Congregazione a lui affidata costantemente guidò la nave sino al felice suo arrivo in porto».

### La soppressione

*L'esultanza di quella vittoria non durò purtroppo a lungo. Tre anni dopo, nel 1796, un reggimento dell'armata napoleonica si accampò in Bergamo e proprio nel nostro orfanotrofio di Santo Spirito. Allora gli orfani furono accolti nella casa di San Leonardo per un anno.*

*Vennero le contribuzioni forzate per il mantenimento delle truppe. Si dovettero vendere tutti gli oggetti d'argento per soddisfare alle richieste.*

*E arrivò il giorno più doloroso. Così lo descrive uno storico dell'epoca:*

«Nel giorno 18 giugno 1798, si diede principio all'istallato nuovo governo e alla fissata universale distruzione di tutti i conventi dei regolari di ambo i sessi. Fu soppresso anche quello di San Leonardo dei Chierici Regolari Somaschi, che furono secolarizzati con pensione.

Si chiusero le loro chiese e spiacque moltissimo per San Leonardo, per essere questa chiesa la più frequentata della parrocchia, essendo posta nel centro del borgo. La scuola della dottrina cristiana che ivi si teneva per gli uomini, fu trasportata nella parrocchiale, ove non vi era scuola alcuna di dottrina cristiana.

È toccato a me il consegnar ogni cosa! Rimane in Bergamo l'orfanotrofio somasco di San Martino, che aveva sede in S. Spirito. Con decreto del 12 gennaio 1806 furono concentrati con questi orfani anche quelli che erano ricoverati nell'ospedale di San Carlo nella Parrocchia di S. Alessandro in Colonna. Infatti, dopo le antecedenti soppressioni attuate dal governo francese, sussistevano ancora in forza del decreto 8 giugno 1805 'i pochi chierici regolari che si erano conservati per l'educazione della gioventù e per il pubblico servizio' e vivevano in Bergamo, separati dal resto della Congregazione con una pensione governativa. Ma la legge governativa del 1810, segnò la fine di tutto. Si soppressero tutti i religiosi d'ambo i sessi, e tutti gli stabilimenti, corporazioni ed associazioni ecclesiastiche di qualunque natura e denominazione, eccetto gli ospitalieri, le suore della Carità e le altre case per l'educazione delle femmine, che in avvenire, diceva il decreto, si giudicheranno di conservare con decreti speciali. Quindi furono compresi nella soppressione i pochi chierici regolari che si erano conservati col decreto 8 giugno 1805. Fu poi proibito col decreto di soppressione di vestire l'abito di verun ordine religioso».

*Fu questo il famoso decreto della soppressione generale che fece perdere ai Somaschi tutte le case che ancora avevano in Italia ed in particolare quelle dell'ex provincia veneta. Anche l'orfanotrofio di S. Spirito fu soppresso allora, ma il Rettore p. Maranese, tanto benemerito in seguito nel periodo della rinascita dell'Ordine, si trasferì subito a S. Spirito e continuerà a dirigerlo in abito di prete diocesano.*

## P. GIACOMO DE FILIPPI (1)

«Tenete presente che è più grata a Dio la vostra obbedienza che qualunque altro vostro sacrificio ...poichè con l'obbedienza si sacrifica a Dio la nostra stessa volontà».

*Queste le parole che scriveva il p. Giacomo De Filippi alla sua figlia spirituale Benedetta Cambiagio Frassinello nel 1825.\**

*Non erano solo parole: era una esperienza vissuta.*

*Visse nel periodo forse più triste della nostra Congregazione: il secolo XIX. Un susseguirsi di persecuzioni, di soppressioni. Religiosi costretti alla ricerca di stratagemmi per poter continuare, quasi nella clandestinità, le opere della Congregazione e la fedeltà alla loro consacrazione a Dio nella comunità religiosa.*

*Molti, purtroppo non se la sentirono di lottare e si sistemarono nelle loro famiglie, ai loro paesi e poi, cessata la bufera, era troppo tardi per rientrare e riprendere la vita regolare di un tempo.*

*È dunque con un senso di venerazione che ci avviciniamo a quei nostri confratelli, ai quali dobbiamo la sopravvivenza della nostra Congregazione. Tra questi fu appunto il p. Giacomo De Filippi.*

*Era nato a Lugano nel 1759 e fu educato nel nostro collegio S. Antonio.*

*Il collegio era stato fondato nel 1608, primo istituto di educazione sorto nella parte meridionale del Canton Ticino. Aveva raggiunto ben presto una notevole risonanza, che seppe conservare anche in seguito nei 237 anni di vita, tanto da divenire la gloria della città.*

*Tanta era la reputazione di cui godevano i Somaschi per il loro insegnamento che, mentre le altre scuole luganesi ogni anno venivano visitate da un commissario governativo, quella dei Somaschi meritò sempre di essere esentata da tali ispezioni.*

Potremmo, a conferma, elencare i nomi di illustri personaggi usciti dalla scuola del S. Antonio, alcuni anche notevoli per santità di vita. Citiamo soltanto il p. GB. Chicherio, alunno del Collegio e poi Somasco, autore di opere pedagogiche, il p. Francesco Soave e il p. Pietro Roviglio, che divenne poi Preposito generale.

Per due anni vi studiò Alessandro Manzoni, dal 1795 al 1797.

Pietà e studio erano i due pilastri della formazione impartita nel collegio S. Antonio. Per il giovanetto Giacomo De Filippi era l'ambiente adatto: aveva una gran voglia di studiare e avvertiva già, a 10 anni, una certa inclinazione al sacerdozio, di cui potrebbe essere un segno la tonsura ricevuta a quella età dal Vescovo di Como. Si iscrisse subito alla Congregazione Mariana dell'Annunziata, e ne ricoperse anche delle cariche.

Nessuna meraviglia quindi quando, a 15 anni, chiese di entrare nella nostra Congregazione.

Il 13 settembre 1774, nella chiesa del collegio, ricevette solennemente l'abito religioso dal p. GB Riva, rettore, il quale fece annotare sugli Atti: "convittore di discreto talento, docile e ben costumato".

Il padre lo accompagnò a Milano per iniziare il noviziato. Dopo un anno eccolo di nuovo nella chiesa del collegio di Lugano per emettere, davanti a tutti i suoi compagni, i voti religiosi.

A Milano compì gli studi filosofici ed ebbe come maestro il p. Francesco Soave, di cui più tardi diventerà collaboratore nella creazione della scuola normale.

\* **Benedetta Cambiagio Frassinello**, fondatrice delle suore Benedettine della Provvidenza è stata canonizzata il 12 maggio 2002.

## P. GIACOMO DE FILIPPI (2)

Per la teologia fu inviato al Collegio Clementino di Roma. I risultati furono tanto soddisfacenti che il padre Generale, confidando nelle sue capacità didattiche e nella maturità della sua formazione, ancora ventenne, lo chiamò a Napoli presso il Collegio dei Nobili, detto dei Mansi, come insegnante.

A Napoli ricevette il diaconato nel 1779 e fu ordinato sacerdote, con dispensa per l'età, a 23 anni.

Tornò in Lombardia e iniziò anch'egli, come era allora buona usanza, a fare i suoi turni tra l'insegnamento nella scuola e l'orfanotrofio. Fu prima ai Martinitt di Milano, poi alla Colombina di Pavia a far scuola ai nostri chierici, poi all'orfanotrofio di S. Pietro in Gessate a Milano. A questo punto intervenne il Governo austriaco che diede l'ordine che si spostasse a Pavia, insieme con il p. Soave, per stabilirvi la scuola normale primaria.

Situazioni delicate crearono per i religiosi questi interventi governativi. Spesso chi ci rimetteva era proprio la vita religiosa. Non fu così per il p. De Filippi che continuò sempre a vivere alla Colombina. Nel 1790 fu eletto attuario della casa e fino al 1793 fece scuola di belle lettere ai nostri chierici.

Nel 1796, dopo la sconfitta degli Austriaci a Lodi, Napoleone aveva costituito in Lombardia la Repubblica Transalpina. Nuove difficoltà nacquero allora per i religiosi esteri, che vennero espulsi dal territorio della Repubblica. Anche il p. De Filippi era estero e avrebbe dovuto lasciare Pavia; ma fu privilegiato, perché - diceva una giustificazione presentata al governo - da 26 anni è domiciliato nel territorio cisalpino. abita da 18 anni alla Colombina di Pavia. I suaccennati titoli sono stati riconosciuti dal Ministro dell'Interno, il quale, avendo riguardo agli utili servizi da lui prestati gratuitamente per 12 anni consecutivi nella direzione di que-

ste scuole del popolo, lo dichiarò cittadino benemerito, la quale dichiarazione gli era già stata accordata da questa municipalità sino dal 28 brumaio, prima che venisse attivata la costituzione".

Alla soppressione napoleonica del 1810, con altri confratelli volle rimanere nell'orfanotrofio S. Felice di Pavia come semplice sacerdote. Fu in questi anni che conobbe santa Benedetta Cambiagio Frassinello, che lo scelse come suo Direttore spirituale. Le fece conoscere san Girolamo. Benedetta fu affascinata dalla missione caritativa del Santo e fondò, sempre dietro consiglio del p. De Filippi, la sua prima casa di accoglienza per ragazze povere nel 1826.

Nel frattempo, siamo nel 1822, la Congregazione era stata ufficialmente riconosciuta e il p. De Filippi si recò a Somasca, prestando la sua opera come assistente al Santuario della Valletta. Qui ebbe la possibilità di scrivere le grazie straordinarie concesse da san Girolamo ai suoi devoti, registrandole sul Libro degli Atti della casa.

### P. GIACOMO DE FILIPPI (3)

Rimase a Somasca fino al 5 giugno 1826. L'obbedienza lo destinò a dirigere l'orfanotrofio di Vercelli. Aveva 67 anni. Fu una nuova avventura, e la portò avanti con l'entusiasmo di un vero figlio di S. Girolamo.

Seppe scendere dalla cattedra, facendosi piccolo con i suoi orfanelli. Componeva per loro delle scenette teatrali, soprattutto in occasione delle feste natalizie. Era commovente vederlo nel teatrino dell'istituto, insegnare loro con tanta pazienza i gesti e la dizione.

Usava la sua fantasia per aiutarli a preparare il presepio. Si può facilmente immaginare la gioia di quei ragazzini quando vedevano arrivare da Milano i pastori a suonare le loro nenie natalizie. Era un modo per tenerli occupati; nello stesso tempo serviva anche per raccogliere elemosine dalla gente che accorreva numerosa, perché l'istituto era molto povero.

Se vogliamo poi conoscere le motivazioni più vere e i frutti più utili basta leggere quanto il p. Giacomo scriveva sul Libro degli Atti:

«Quanto poi al vantaggio degli orfani è abbastanza chiaro che da questo esercizio di recitar dialoghi essi, oltre il presentarsi bene, imparano anche delle massime cristiane e la maniera di parlare e scrivere civilmente e con termini italiani. Ne ridonda ancora amore al Pio Luogo, dove le persone che in gran numero vi concorrono, hanno motivo di persuadersi della buona educazione che si dà agli orfani».

In questa dichiarazione ritroviamo ancora il p. De Filippi antico maestro di scuola e direttore delle normali, che mantiene il metodo pedagogico già efficacemente sperimentato in altri ambienti.

Il suo amore per san Girolamo lo spinse a ripristinarne la festa il 20 luglio, e per la prima volta dopo la soppressione, tenne nella chiesa dell'istituto il panegirico del Santo.

Ridiede vita alla Congregazione dell'Angelo Custode, a cui partecipavano dei laici, che intendevano venire incontro alle necessità degli orfanelli.

Nel 1829 venne eletto Preposito provinciale e rettore del collegio di Lugano. Aveva 75 anni al termine del suo incarico. Ma ancora pieno di fervore e di amore alla Congregazione, diede inizio ad una nuova opera, un orfanotrofio ad Arona che intitolò a San Girolamo.

Ne fu la guida per i primi tempi e poi, quando lo vide ben avviato, chiese ai Superiori, nel luglio del 1832, dopo aver partecipato al Capitolo generale, di recarsi a Somasca, dove desiderava trascorrere . gli ultimi tempi della sua vita.

Infatti vi rimase un anno esatto. Nel luglio del 1833 fu colpito da grave malore e non ci fu più nulla da fare. Il 15 luglio andò a celebrare in Cielo la festa del santo Fondatore.

## S. GIROLAMO NELLA VITA DELLA B. VERZERI (1)

Il 10 giugno 2001 il papa Giovanni Paolo II canonizzava la Beata Teresa Eustochio Verzeri, che noi vogliamo ricordare per due motivi: fu una grande devota di san Girolamo e amica del nostro santo religioso p. Domenico Savarè, poiché in lui aveva trovato un collaboratore nella fondazione delle prime opere del suo istituto.

Una lettera ci fa capire il livello di questa amicizia.

«Auguro a lei e a tutti buone feste e un ottimo capo d'anno. Dopo le sante feste, penso fare una gita a Lodi, avendo cose da comunicare a mons. Vescovo. In quell' incontro si stabilirà col prelado medesimo il tempo di aprire la casa di S. Angelo. Tutti che vedono cotesta fabbrica, protetta e aiutata dal rev. sig don Domenico, rimangono ammirati e soddisfatti; 'voglia' il Signore benedire, onde serva a sua gloria e alla salvezza di molte anime! Facciamoci coraggio e compiamo l'opera del Signore, dicendo noi pure: "Ecco, Dio mio Salvatore, agirò con confidenza e non temerò; perché mia fortezza e mia gloria è il Signore, ed egli è mia salute».

Teresa era entrata nel monastero delle Benedettine di Bergamo, dal quale esce dopo lunga e travagliata ricerca, per fondare, insieme al canonico Giuseppe Benaglio, la congregazione delle Figlie del sacro Cuore di Gesù.

Ma Teresa Eustochio Verzeri deve essere ricordata dai Somaschi anche per il vincolo di devozione che la strinse a San Girolamo Emiliani nel giorno più importante della sua vita, quello che segnò l'inizio della nuova famiglia religiosa.

Eccone il racconto:

«Divulgatosi che Teresa era per uscire un'altra volta dal monastero delle Benedettine di S. Grata in Bergamo, scoppiò la pubblica dis-

approvazione: Teresa era pazza, ambiziosa, volubile, e peggio; e tutto ricadeva sul venerato capo del suo padre spirituale. Ma per arrivare a questo esito ambedue avevano dovuto sostenere ben altro contrasto e non potevano preoccuparsi menomamente di quello della pubblica opinione, la quale, inoltre, non era confortata dai giudizi dei più saggi del clero e del laicato.

Venuto il giorno 7 febbraio 1831, il fondatore mons. Giuseppe Benaglio scrisse a Teresa e alla Valperta: " Quando voi vogliate essere costantemente ferme nel manifestare con semplicità e confidenza tutti i vostri pensieri, sentimenti, di qualunque sorta essi siano e nell'ubbidire in tutto e per tutto a quanto vi verrà suggerito, io non esito un momento a dirvi essere volontà di Dio che partiate dal monastero e vi rechiare sul Gromo. Ho già prevenuto il fratello vostro d. Girolamo, onde venga a prendervi martedì p. v., assieme con il suo servo, non più tardi delle sei del mattino. Giunte sul Gromo, nel piccolo oratorio, farete un'ora di meditazione, indi vi sarà la santa Messa, nella quale farete la santissima comunione, anche ad onore di S. Girolamo Emiliani, per ottenere tutta l'assistenza del Signore nella nuova vostra situazione e la protezione di questo Santo che dovete imitare nel sacrificio per il bene della gioventù e delle inferme. Indi, fatta la colazione, vi metterete subito ad assistere alla scuola».

## S. GIROLAMO NELLA VITA DELLA B. VERZERI (2)

«L'otto di febbraio del 1831, sacro a san Girolamo Emiliani, Teresa uscì la terza ed ultima volta dal monastero di S. Grata; e fu quello il primo giorno dell'Istituto. Di buon mattino all'ora stabilita, Teresa e la compagna Vallaperta si trovarono alla porta del convento, vestite dell'abito benedettino, ma ridotto a forma da usarsi nell'Istituto. Venne a riceverle ed accompagnarle fino alla casa del Gromo don Girolamo Verzeri, fratello di Teresa. Sul Gromo erano attese dalla Virginia Simoni, e da Maria Verzeri, sorella di Teresa; le quali avevano intenzione di entrare anch'esse nella religiosa società, come poi fecero una dopo l'altra. Teresa uscì di monastero, percorse sollecitamente la via, entrò sul Gromo, sempre in silenzio: non come chi vuol parlare, ma come persona che sopra pensiero non guarda, non ascolta, non saprebbe che cosa dire, né a chi. Entrò addirittura in cappella e vi si pose in orazione. Dopo un'ora il padre fondatore celebrò la santa Messa; comunicò le congregate; rivolse loro poche ma ardenti e profetiche parole di commento su queste del Vangelo: "Non temete voi piccolo gregge, poiché è piaciuto al Padre vostro di dare a voi il regno". Per tutto il tempo della meditazione, della Messa e del sermone, Teresa, nonostante un furioso vento che la investiva dalla vicina porta stette al suo posto in ginocchio ed immobile come priva di sensi. Così fu inaugurata dinanzi a Dio e agli Angeli solamente la Religiosa Società».

*L'8 Febbraio che, nella diocesi di Bergamo, come nell'Ordine nostro, è dedicato alla Commemorazione del Transito di san Girolamo, ritornò tutti gli anni nella memoria della Fondatrice. E quando il 30 settembre 1847 furono definitivamente approvate le Costituzioni, ella scriveva:*

«Ringraziate i santi tutti che abbiano vinto per noi le trame del demonio. La Congregazione non si tenne ch'è ieri, giorno di san Girolamo dottore: un San Girolamo aprì l'Istituto, l'altro lo stabilì».

*Inoltre negli atti del processo della Beatificazione, viene riportata, tra le altre, la testimonianza dell'illustre religioso Somasco p. Domenico Savarè:*

«Nel 1843 io mi trovavo in Brescia, nella casa dell'Istituto a S. Afra ed ebbi commensale allora l'abate don Pietro Luigi Speranza, già professore di morale nel Seminario Vescovile di Bergamo dalla cui cattedra era stato rimosso, assieme al fratello della Serva di Dio, don Girolamo Verzeri, che era rettore del Seminario, da Mons. Vescovo Carlo Morlacchi. Rimasti soli, la Serva di Dio e me, io criticai l'azione del Vescovo di privarsi di due soggetti così abili e bravi, uno nel dirigere il Seminario, l'altro nell'insegnamento della morale. La Serva di Dio nel partirsi dalla camera mi disse che ambedue i soggetti indicati sarebbero stati Vescovi; e, mi pare soggiunse: uno di Brescia, l'altro di Bergamo. Io soggiunsi che ciò era un sogno, perché il governo che presentava alla S. Sede i soggetti, procurava sempre presentare persone imbevute delle massime giuseppine e mai avrebbe presentato quei due, che erano attaccatissimi ai diritti della S. Sede. Però essa mi ripeté ciò che aveva detto prima; io tacqui e poi ho dovuto vedere verificata la profezia: mons. Verzeri Vescovo di Brescia, mons. Speranza Vescovo di Bergamo».

*Riportiamo questa testimonianza anche come documento della familiarità di due anime veramente sante.*

*La grande anima della Verzeri passò all'eternità il 3 marzo 1852 a Brescia, nella casa di S. Afra.*

(DALLA: "Rivista della Congregazione Somasca" - fasc.106 - 1947)

## LETTERA PASTORALE DEL P. MARCO MORELLI (1)

*P. Marco Morelli era Direttore spirituale della regia Accademia Militare di Torino quando, nel 1832, nel Capitolo tenuto a Roma, fu eletto Preposito generale.*

*Nella sua prima lettera alla Congregazione tratta due argomenti molto importanti:*

- \* *La formazione dei giovani religiosi*
- \* *L'educazione degli orfani.*

«Mentre pensavamo che non sarebbe certamente successo, mi sono stupito di essere stato elevato alla guida del nostro Ordine, poiché venivo da fuori Roma e poi non meritevole per età e opere insigni. E quasi spaventato dalla difficoltà e dalla vastità del mandato, ho insistentemente chiesto di rinunciare, ma, non essendo stata accolta la mia richiesta, mi è parso bene obbedire al volere del Sommo Pontefice.

Per questo, non tenendo conto della mia debolezza o della mia idoneità, confidando in Colui che tutto può, mi metto all'opera.

Mi conforta e mi rallegra il pensiero che mi assistono e mi consigliano uomini di grande pietà, i quali mi appianano la via, facilitando lo sviluppo dell'Ordine.

A questo si aggiunge il vigore e l'operosità dei giovani Padri, virtuosi e dotti, pronti ad ogni sacrificio, che sono ben meritevoli davanti all'Ordine e alla società nell'insegnamento e nella educazione dei giovani.

Con questi incoraggiamenti mi sembra già di dover terminare questa lettera, ma voglio prolungarmi per intrattenermi (come è mio dovere) con tutti voi, su alcuni punti, in questa prima occasione che mi è data.

Mentre invito tutti i nostri religiosi, affinché si impegnino e si sforzino per acquistare quelle virtù che dovranno poi proporre agli altri da praticare, parlerò anzitutto della formazione dei giovani religiosi».

### \* La formazione dei giovani Religiosi

«Giustamente dai nostri antichi Padri è stato stabilito che tutti gli adolescenti, che si sono consacrati a Dio con i voti, per cinque anni, esonerati da ogni incombenza, siano istruiti nelle dottrine divine e umane e vengano esercitati nell'obbedienza, nella mortificazione, nella modestia, nell'astinenza e in tutte le altre virtù che sono proprie del nostro Ordine.

In ogni disciplina nessuno diventa maestro se prima non abbia imparato a studiare bene ciò che dovrà insegnare; nessuno è idoneo a guidare gli altri se prima non ha imparato ad obbedire e se non ha dato segni sicuri di un amore ardente per le virtù.

Non è mia intenzione indagare con quanta diligenza quelli che sono stati superiori hanno governato l'Ordine nostro appena restaurato. Abbiamo tuttavia il timore che, per la cattiveria dei tempi e la perdita di tutti i nostri beni ed anche per la malferma salute dei seniori e l'esiguo numero degli altri, siano stati costretti a scendere in campo i padri più giovani, prima di essersi esercitati in quella lotta e rafforzati nello spirito. Così che se avessero subito dei danni, ora dobbiamo con tutte le nostre forze rimediarvi.

Ben preparati accedano pure alla formazione degli altri e raccoglieranno certamente copiosi frutti dalle loro fatiche. Questo aspettano da noi i giovani, anzi lo chiedono con insistenza ed hanno il diritto di essere ascoltati».

### LETTERA PASTORALE DEL P. MARCO MORELLI (2)

#### \* La cura degli orfani

«Non voglio omettere, anzi voglio dare particolare importanza a quello che è sempre stato il fine principale del nostro Ordine, l'amore quasi divino verso i fanciulli bisognosi i quali, privati dei genitori, vagano incerti e miseri per il mondo.

Essi tendono le loro innocenti mani verso di noi come a padri designati per loro dal nostro Santo Fondatore Girolamo Emiliani e chiedono a noi il pane e tutte quelle cose che sono necessarie per condurre una vita meno dura.

Perché abbracciamo con tutte le forze questa opera, Cristo stesso ci esorta con il suo esempio e con la sua parola; ce lo chiedono tutta quella schiera di uomini, che hanno seguito il nostro Padre, che sempre trovò le sue delizie nel servire i fanciulli bisognosi. Le altre opere che l'Ordine nostro possiede sono eccellenti e molto utili alla società, però sono anche comuni a molti altri Ordini Religiosi ma questa, di cui stiamo parlando, è tutta nostra e per questo noi dobbiamo preferirla ad ogni altra. Infatti per condurre avanti i collegi o le accademie occorrono molti religiosi insigni per dottrina e si richiedono molti mezzi per ottenere risultati non mediocri, mentre invece quando si tratta di raccogliere e di educare fanciulli bisognosi, basta che ci sia un religioso buono, appassionato e infiammato di amor divino verso questi miseri, perché compia bene questa missione e facilmente potrà provvedere al vitto e alla loro crescita sia con il lavoro dei fanciulli stessi, sia con le elargizioni dei cittadini.

Non sto a dire quanta gloria verrà a noi presso Dio ed anche presso la gente se ci impegneremo in questa opera, così da apparire ed essere veramente padri degli orfani.

## LETTERA PASTORALE DEL P. MARCO MORELLI (3)

## \* La cura degli orfani

«Coraggio, Padri e figli nostri carissimi: il campo di lavoro è grande. Seguiamo le orme dei nostri antenati, educiamo gli adolescenti nella pietà verso Dio, nell'amore verso la patria e formiamoli nelle belle arti e nella disciplina.

Con il nostro lavoro abbracciamo quasi tutto il popolo cristiano. E se qualche genitore ridotto in povertà si duole, perché dopo la sua morte lascerà nella miseria i suoi figli, noi solleviamolo nella sua debolezza, accogliendo i figli per nutrirli, insegnando loro ciò che riguarda la religione, avviandoli ad un onesto lavoro, perché possano poi condurre una vita onesta.

Tutto ciò, mentre lo richiamo come prescritto dalle nostre Regole, sono sicuro che sarà bene accetto da tutti e certamente meritevole presso Dio.

Infine mi resta solo da pregare fervidamente il Signore, affinché, mentre gli uni dirigono con benignità e sapienza, gli altri obbediscano.

Abbiamo tutti un solo intento: che dopo esserci impegnati a seguire Cristo Gesù e il nostro Fondatore san Girolamo, viviamo solo per Dio e per il prossimo, non per noi stessi, in modo tale da raggiungere poi felicemente, con molti altri, la patria celeste per sempre.

Questo basti per ora. Ma prima di terminare e di lasciare la nostra terra (il Piemonte) e distaccarmi da questa Regia Accademia Militare, anzi dal vostro abbraccio, giovani di ottime speranze, vi dico il mio dolore per l'improvvisa partenza, con il saluto che spero non definitivo.

Appena arrivai qui per dirigerli vi ho amati come fossi vostro

padre. Vi ho trovati cortesi, docili, degni di lode per la buona indole e per la pietà. Dovunque Dio mi chiamerà, porterò sempre con me il ricordo delle vostre virtù. Tuttavia mi conforta molto il pensiero che prende il mio posto un uomo insigne per dottrina ed esperienza, erede del mio amore per voi.

Saluto infine anche voi, insigni colleghi e istitutori egregi, dei quali ho sperimentato ed ammirato la benevolenza e simpatia.

Io, chiamato altrove, godrò nel sapere che l'Accademia, dalla quale a malincuore mi distacco, fiorisce sempre più per la vostra opera e capacità, e mi rallegrerò che, per mezzo vostro, saranno preparati giovani onesti per il nostro istituto, ornamento delle lettere e delle altre discipline, decoro e presidio della patria e coraggiosi comandanti per l'augusto e fortissimo nostro Re Carlo Alberto.

Voglia Iddio che noi tutti cerchiamo sempre il bene comune e che ogni cosa proceda felicemente, come tutti desideriamo.

Torino, Regia Accademia Militare, settembre 1832.

P. Marco Morelli Prep. generale».

(*"Ex fontibus"* - Curia generale, Roma, 1963)

## P. MARCO GIOVANNI PONTA LETTERA PASTORALE (1)

*Nei secoli XVIII e XIX nel nostro Ordine si manifestò una grande passione per lo studio della Divina Commedia di Dante Alighieri. Si registrarono tra i nostri Padri alcuni dei più rinomati "dantisti" di fama internazionale. Ciò che li spingeva su questa strada non era tanto la letteratura in se stessa, quanto, come scrisse uno di loro: "il desiderio di difendere l'Alighieri da tante deliranti opinioni che gli opponevano i commentatori (molto spesso anticlericali) e per riportarlo in quell'altissimo seggio, donde viene irraggiata a noi la vera sapienza" (p. Francesco Calandri) e "far tornare nell'onore dovuto lo studio della Divina Commedia, quale fonte di altissime dottrine e di robusta e splendida poesia".*

*Uno di questi "dantisti" fu il p. Marco Giovanni Ponta, nato ad Arquata Scrivia nel 1799.*

*Nel 1820 professò nel nostro Ordine. Fu insegnante di lettere nel collegio S. Antonio di Lugano, poi Rettore del Collegio Clementino di Roma.*

*Nel 1844 veniva eletto Preposito generale dell'Ordine. Morì due anni dopo la fine del suo mandato, a Casale Monferrato nel 1849.*

*Riportiamo la lettera indirizzata ai Religiosi dopo la sua elezione.*

«La Provvidenza massima dell'Eterno Re, felicità dei santi in cielo e vicino agli uomini in terra, che guarda benignamente le piccole e grandi cose; a cui stanno a cuore i cedri del libano e l'umile issopo delle pareti, i palazzi dei re e le case dei poveri; lo stesso Signore non si è dimenticato della nostra umile Congregazione, iniziata dal padre degli orfani S. Girolamo Emiliani e ha rivolto il suo sguardo al Capitolo del nostro Ordine, svoltosi in Aprile a Genova, nell'antico collegio di Santa Maddalena.

Fu tale l'unanimità di intenti da parte di tutti nel Capitolo (una parte dell'Ordine come navicella di nuovo accolta nel desiderato por-

to) che davvero dobbiamo riconoscere la palese assistenza del Divino Spirito.

Inoltre quell'eterno e benigno consiglio che sceglie i deboli per confondere i potenti ed esaltare le opere delle sue mani, ha indicato noi come padre di tutta la nostra Congregazione, noi che tra i figli dell'Emiliani siamo i più piccoli, perché apparisse chiaramente che tutto ciò che c'è di bello, lodevole e fosse poi fatto nell'Ordine, tutto venisse attribuito alla sapienza divina che tutto dispone con soavità, forza e consiglio, largisce ogni bene secondo il detto dell'apostolo Giacomo "Ogni dono perfetto viene dall'alto dal Padre di ogni luce".

E quantunque la nostra fede ci dia la certezza di quanto abbiamo detto e tutta la nostra speranza sia riposta in Dio, che ci dà le forze sufficienti e ci conforta, non avrei potuto evitare l'abbattimento che mi assalì appena fui eletto e mi fu imposto il grave peso, se non mi fosse dato di vedere, per luce quasi divina, che mi hanno preceduto uomini illustri per virtù e sapienza, i quali hanno disposto bene tutte le cose riguardanti l'osservanza delle nostre costituzioni, il governo dei collegi e orfanotrofi, per la maggior gloria di Dio, la salute dei Fratelli in Cristo Gesù e il decoro dell'Ordine.

Pertanto nient'altro mi resta da fare che seguire le loro orme e tenere gli occhi e la mente fissi nella santa meta da essi indicata.

Con l'animo incoraggiato da questi aiuti mi rivolgo a voi Padri ragguardevoli, che siete stati incaricati di assistermi con il consiglio e l'opera e che avete un ardente amore per il Signore e per il prossimo, e vi prego non solo di collaborare per il bene comune, ma di impegnarvi per la crescita e sviluppo della Congregazione».

## P. MARCO GIOVANNI PONTA LETTERA PASTORALE (2)

«Desidero inoltre rivolgermi a voi Padri seniori alla cui prudenza e magnanimità si deve se, tralasciati i loro vantaggi, hanno scelto me immeritevole alla suprema carica, fiduciosi che potessi fare qualcosa di buono per il nostro Ordine. Vi sarò grato per sempre, attribuirò a voi qualsiasi cosa possa raggiungere, se nel governo della Congregazione, delle province e prefetture sceglierete i migliori per ingegno, prudenza, santità, che collaboreranno con me per conservare la buona disciplina degli antichi o per ristabilirla; e se qualcosa di meno conveniente, Dio non voglia, si introdurrà, si sforzeranno di eliminarlo dalle nostre case.

Mi rivolgo amichevolmente a voi Sacerdoti, che svolgete la vostra opera nell'insegnamento delle scienze e delle lettere, nell'educazione dei giovani; a voi destinati alla cura dei fedeli nelle parrocchie che vi dedicate alla lode perenne a Dio, affinché nella vigna Somasca si producano frutti sempre più copiosi. Proseguite indefessamente per la via intrapresa, fatevi coraggio; dovete ben sperare che ciò che Paolo nel nome di Gesù ha piantato, Apollo ha irrigato, avrà la desiderata crescita dal Signore che governa bene ogni cosa.

Né voglio dimenticare voi, Juniori, coraggiosi seguaci del Padre degli orfani che anelando la sua umiltà non temete difficoltà, stanchezza e fatiche, ma aspettando fiduciosamente da Cristo Dio la vittoria, avete rinunciato alle comodità e onori della vita e avete preferito dedicarvi totalmente all'educazione degli orfani e della gioventù.

Infine esorto voi che servite Dio come in secondo grado nel nostro Ordine; voi che mentre come Marta del Vangelo vi occupate delle cose temporali, coadiuvate i sacerdoti impegnati in più gravosi compiti, non dovete trascurare di imitare l'esempio di Maria Maddalena che preferiva deliziarsi ai piedi di Cristo Salvatore.

Tenete presenti le pie vedove che servivano gli Apostoli, spargendo la parola di Dio e richiamando i peccatori sul retto sentiero.

La vostra mente sia fissa alla Croce e al nostro Padre Fondatore che ebbe caro non solo essere chiamato ma essere realmente servo di tutti. Ricordatevi che a voi per lo più è affidato il patrimonio di Cristo e dei poveri: dovete disporne coscientemente e secondo l'obbedienza. Nella casa del Padre ci sono molte mansioni; il servo che ricevette cinque talenti ha ricevuto il premio come quello che ne ha ricevuto solo due, ma che li ha messi a frutto. Confidiamo tutti, sacerdoti e laici, che apparteniamo alla Congregazione somasca con il nostro Padre san Girolamo Emiliani, di meritare la ricompensa; teniamo sempre presente sia svolgendo compiti importanti come umili che ci presenteremo all'Eterno Giudice dopo questo brevissimo cammino della vita sperando di ascoltare quella benignissima sentenza "servo buono e fedele che sei stato fedele nel poco entra nel gaudio del tuo Signore".

La grazia del Signore nostro Gesù Cristo sia con tutti voi. Amen.

Genova, Santa Maria Maddalena, 1 Agosto 1844

P. Marco Giovanni Ponta

Preposito generale».

*("Ex fontibus, 4" - Curia generale, Roma, 1963)*

## P. PIETRO ROTTIGNI (1)

*Un somasco la cui vita è fuori dagli schemi consueti.*

*Il p. Rottigni nacque in Gandino (Bergamo) il 27 febbraio del 1746. Fece la professione religiosa in S. Maria Segreta a Milano il 23 marzo 1763. Studiò in Pavia e ordinato sacerdote si applicò alla predicazione. Predicò nelle principali città d'Italia e diede gli esercizi spirituali anche nella Corte di Napoli. Nel 1795 fu mandato parroco a S. Lucia in Cremona, ove con la sua pietà, prudenza e dottrina si attirò gli animi di quasi tutti i cittadini.*

*Davvero si deve riconoscere che è misterioso il cuore dell'uomo! Chi avrebbe potuto aspettarsi che proprio colui che con la sua parola ardente aveva trascinato tanti portandoli a Cristo, si sarebbe poi lasciato trascinare dalle idee rivoluzionarie dell'epoca, così da lasciare non solo la Congregazione ma anche il sacerdozio?*

*Entrò a servizio del governo in Milano come segretario prima e poi come Capo Divisione nel ministero dell'Interno. Ci si sarebbe aspettato di peggio secondo il detto latino: corruptio optimi pessima. Ad onor del vero invece non deviò mai, come scrisse egli stesso al Cardinale Opizzoni, dalle massime della Religione, "e per quanto, ho potuto, affermava, "mi sono studiato di sostenerla con i mezzi che mi erano permessi e suggeriti da degni Ecclesiastici miei conoscenti ed amici; il Padre della Misericordia non mi ha mai abbandonato con i suoi salutari rimorsi.*

*Cambiate le sorti d'Italia per il trattato di Marengo, il Rottigni tornò in Italia da Lione, dove si era dovuto recare per ragione di ufficio. E superata ogni ripugnanza a rinunciare al suo ufficio per le preghiere di tanti buoni e la grazia del Signore, nel 1813 ritornò in seno alla Chiesa.*

*La sua conversione fu strepitosa e avvenne tramite alcune personalità che erano legate ad Alessandro Manzoni e al circolo detto degli "amici della verità", di tendenza giansenista. Ne parlarono i giornali del tempo.*

*Si ritirò a Somasca, vicino al sepolcro del santo Fondatore, per passar-*

vi gli ultimi anni nella solitudine e nella penitenza. Prima di essere riammesso a celebrare la Messa, volle fare un cammino di conversione che, secondo i suoi amici del circolo, avrebbe dovuto essere molto più lungo.

La lettura dei Libri santi, delle Confessioni di S. Agostino, i consigli di ottimi sacerdoti e le preghiere della gente del posto "che io stesso ho impetrato a mio favore ed anche quelle della mia buona sorella Giulia, alle orazioni e alle lacrime della quale io forse debbo quelle che spargo di pentimento e di contrizione". Tutto questo contribuì alla preparazione di quella notte di Natale del 1813, quando lo stesso Vescovo di Bergamo lo accompagnò all'altare della chiesa di Somasca per la celebrazione della sua nuova prima Messa.

Così scriveva agli amici più rigoristi del circolo:

«Dio, le cui misericordie sono senza numero, mi ha inebriato di una dolcezza superiore ad ogni gaudio che io non ho mai provato; ho ripigliato il sonno tranquillo, che avevo perduto e benché prosegua, come proseguirò costantemente, nello stesso tenore di vita penitente, tutto mi si è addolcito per modo che ogni cosa mi sembra ora leggerissima».

*Il Manzoni nel 1812 aveva scritto la Resurrezione. Il p. Rottigni, appena entrato in Somasca convertito, collocò in quello che ora è detto il castello dell'innominato, nella cappella di S. Ambrogio, il quadro della risurrezione, opera del pittore Mazzola, che gli era stato donato da un amico.*

## P. PIETRO ROTTIGNI (2)

Riprese così il ministero sacerdotale, predicando la Parola di Dio alle popolazioni rurali della zona e costruì a sue spese la strada della Valletta con le cappelle. Questa conversione era attesa e desiderata da tutto il mondo ecclesiastico e dai laici cattolici di Milano. Pur mantenendo i contatti con la parte più rigorista del circolo, se ne staccò, scegliendo come guida il più moderato Mons. Tosi che sarà poi Vescovo di Pavia e che aveva già accolto nel suo gruppo Alessandro Manzoni e la sua famiglia.

P. Rottigni però in quei primi tempi della sua nuova vita fu alquanto tribolato. Non era più giovane, toccava già i 70 anni; si era impegnato in numerosi corsi di predicazione al clero e ai fedeli; per di più, in occasione della caduta di Napoleone, aveva dovuto subire dei ricatti, essendo stato funzionario del Ministero cisalpino e poi del Regno d'Italia. Così ce ne parla lui stesso:

«Dopo le inesorabili consolazioni con cui il Signore si degnò di accompagnare i primi miei nuovi sacrifici, è a Lui piaciuto di visitarmi con una straordinaria tribolazione. L'unione di molta gente armata, che molestavano la quiete di questa valle, dopo d'avermi nottetempo assalito in camera e spogliato del denaro che avevo, mi presero di mira (forse incitati dal nemico dell'uomo che semina la zizzania) e quotidianamente venivano ad esigere con minacce personali delle somme, che mi facevo di mano in mano somministrare dai miei colleghi. Ma per non compromettere più a lungo la quiete di questi sacerdoti e la mia sicurezza personale, fui consigliato ed assistito a sottrarmi nottetempo colla fuga ad ogni ulteriore pericolo. Nella notte del 16 marzo ho potuto, con la compagnia di un rispettabile vecchio del paese e di alcuni valligiani, portarmi a piedi per la via dei monti fino a Lecco, da dove mi sono momentaneamente rifugiato in Milano».

*Ritornato in Somasca, passate le bufere politiche, il p. Rottigni attese con i confratelli a ristabilire ufficialmente la Congregazione in Somasca,*

riprendendone anche l'abito. Aiutò ad abbellire architettonicamente i luoghi santificati dalla presenza di san Girolamo: il castello, la Valletta, la strada delle cappelle. In quegli anni fu un accorrere di pellegrini, anche di casa reale, al Santuario di Somasca, quasi attratti dalla fama di due penitenti: san Girolamo e il p. Rottigni.

Continuavano intanto i buoni rapporti di amicizia con Mons. Tosi, che diede tutto il suo appoggio per il ristabilimento giuridico della Congregazione, sognando anche (e non era solo sogno) il suo ingresso in Congregazione. Così ne scriveva a p. Rottigni:

«Ve lo protesto con tutta verità, sono forse 10 anni che non mi passa quasi giorno, in cui non sospiri di chiudermi in un ritiro, non appena che possa conoscere che ciò non si opponga alla volontà del Signore; e bene spesso ho rivolto i miei voti sospirando a codesto beato soggiorno (di Somasca). Perciò vi supplico e scongiuro, quando si stabilirà pienamente la casa religiosa, ricordarvi di me, e far che mi sia lasciata la speranza di avere un camerino qualunque in essa. Intanto non credo che dobbiate palesare questo mio desiderio, anzi questa mia supplica ad altri che al p. Maranese».

*Lo stesso pensiero manifestava nella lettera successiva del 19 maggio 1820, mentre gli confidava la notizia, ancora segreta, avuta dai Giudici, dell'espletamento felice delle pratiche per il ristabilimento della casa di Somasca:*

«Il Signore mi faccia conoscere la sua volontà, ed è questa la grazia che imploro e che vi prego di implorare per me per l'intercessione del nostro gran Santo».

*La volontà del Signore fu che il Tosi, invece che come novizio a Somasca, andasse come Vescovo a Pavia.*

*Il 26 dicembre del 1821 moriva il p. Pietro Rottigni, da tutti compianto, lasciando il ricordo della sua vita penitente e santa.*

(DA "Alessandro Manzoni e i Padri Somaschi" - M. Tentorio, pg. 107)

## P. MARIANO PALMIERI - LETTERA PASTORALE (1)

«Ai Padri e dilette Figli salute nel Signore!

Da molti anni, con santi voti, seguendo la milizia di S. Girolamo, padre e fondatore della Congregazione, assieme a voi, Padri e dilette Figli in Cristo, ci siamo impegnati secondo le nostre forze negli uffici affidatici; ora ci meravigliamo di essere stati chiamati, quantunque inadeguati a simile peso, a governare la Congregazione con i suffragi dei Padri, secondo la tradizione degli antichi.

Subito consapevoli della nostra debolezza fummo turbati nell'animo vedendo quale impegno e sollecitudine richieda la dignità conferitaci; ma fummo sollevati da un' opportuna considerazione riconoscendo che sono imperscrutabili i giudizi di Dio, che innalza il povero dal basso, facendolo sedere tra i principi della terra. Perciò, confidando in Lui che conferisce la dignità, ci dà la forza e che essendo l'autore dell'incarico ci sarà di aiuto nello svolgerlo, il nostro animo si è sollevato e ora parliamo a voi, scelti per la difesa e l'incolumità della santa Religione, come compagni e collaboratori del nostro ministero.

La nostra sollecitudine si rivolge subito a voi, Padri insigni, seniori in Israele, custodi sul monte di Sion, senato e corona del nostro Ordine, chiamati all'ufficio importante del padre di famiglia.

Abbiamo fiducia che i vostri saggi consigli ci offrano un valido sostegno ed essendo uniti in una sola fede ed operosità siamo sollevati alla più lieta speranza e non dubitiamo che ci promettete cose migliori per la vostra virtù e il consenso dei vostri animi. Al lavoro dunque con coraggio, coadiutori nostri, nell'impegno comune per l'incremento della Congregazione, emulatevi nella temperanza e nella carità. Ma prima di tutto tenete ben fermo nel vostro animo che, come brillate davanti a tutti per la dignità, così dovete essere luce con le virtù.

È necessario infatti che, essendo fatti modello per il gregge, gli altri possano imitare gli esempi.

Ascoltate dunque l'insegnamento e siate saggi, Padri illustri, che siete preposti alle case e ai collegi.

La vostra luce brilli davanti a coloro che sono affidati alla vostra carità perché vedano le vostre buone opere e seguano le orme delle vostre virtù. Conservate soprattutto l'unità; cercate sempre non le vostre cose, ma la gloria di Dio e la salvezza e l'edificazione degli altri.

Custodite fedelmente e costantemente ciò che è stato stabilito nei sacri Concili, indicato dagli ammonimenti ed esempi degli antichi, dalle nostre Costituzioni e sforzatevi perché siano osservate le stesse cose dai sudditi, senza temere ostacoli, senza risparmio di fatiche, tralasciando ogni preferenza o considerazione umana. Sopra ogni cosa abbiate la carità che è il vincolo della perfezione. Chi è chiamato padre di tutti, affinché lo sia realmente, deve dimostrare l'amore paterno sia nell'incoraggiare i buoni che richiamando gli erranti sulla retta via, affinché possa unire con affetto paterno tutti i suoi sudditi opportunamente, sapientemente, con carità sincera nel sodalizio della santa Religione e dell'unità.

Governando quindi la casa religiosa, dimostrate sempre serietà, moderazione, virtù religiose, affinché tutti, vedendo l'integrità del moderatore, aderiscano alla sua parola e atteggiamento.

Se sarete tali, voi capi, se svolgerete il vostro compito in modo nitido ed esemplare, mieterete con giubilo, con l'aiuto di Dio, dai semi di ogni virtù da voi sparsi, ricordandovi che un severo giudizio attende coloro sono preposti agli altri».

## P. MARIANO PALMIERI - LETTERA PASTORALE (2)

«Ed ora la nostra parola a voi, che chiamati dal Signore, esercitate il sacerdozio. Sappiamo con quanti doni il Signore accompagna la nostra eredità. Alzate i vostri occhi e guardate ai vostri fratelli che non risparmiano fatiche nel nutrire il popolo con sana dottrina, col ministero pastorale e che mettono tutto l'impegno, pieni di misericordia, verso gli ignoranti o erranti perché ritornino sul retto sentiero, o infiammati di carità fungono da padri per gli orfani, nostra principale eredità, o infine quelli che con sollecitudine e sapienza, che viene da Dio, educano la gioventù nei collegi insegnando con la parola e con l'esempio. Seguite virilmente le loro orme, memori della vostra vocazione, affinché emulando i vostri padri, ne imitate la fede e le virtù.

Né voglio tralasciare voi, giovani religiosi, speranza e desiderio della nostra Congregazione, che avete scelto il Signore come parte della vostra eredità. Come nuove piante d'ulivo crescete nella casa di Dio con pietà, osservanza, sana dottrina, perché siate pronti a tempo opportuno per servire l'Ordine in cui militate. Non siano deluse le speranze che riponiamo in voi, rivolgete sempre al Signore le vostre aspirazioni, e come bambini appena nati cercate il latte della pietà, della scienza, del timor di Dio, senza bramosie di gloria effimera, ma usando la saggezza per elevarvi a Dio; aspirate ai carismi migliori per seguire la vera religione verso Dio e l'amore del prossimo.

Che ci resta ancora se non rivolgerci a voi tutti, Figli in Cristo, con paterna parola? Obbedite ai vostri superiori che esercitano il loro ufficio, e dovranno rendere conto delle vostre anime. Solleciti nel conservare l'unità nel vincolo della pace, siate mansueti e umili di cuore, amandovi scambievolmente. Conservate la buona osservanza e la saggezza, per la vita delle vostre anime; e allora diranno dal di fuori,

a riguardo della dignità dell'Ordine: "i giusti della Chiesa sono figli della sapienza, la loro nazione obbedienza e amore".

Frattanto possiamo ottenere con le preghiere ciò che auspichiamo e perché gli eventi siano per tutti felici, andiamo al trono della grazia e della misericordia, pregando il Padre di ogni consolazione che mandi dal cielo la sua sapienza, assisa accanto a Lui e con la quale dispone ogni cosa fortemente e soavemente.

Ci assista, per le nostre zelanti preghiere, la piissima Vergine Maria, Madre e Rifugio, speranza e fiducia nostra; ci assista il Padre e Legislatore Girolamo e ci ottengano dal Padre della luce, forza e consiglio, perché possiamo operare convenientemente a difesa e crescita della sua famiglia, con amore ed entusiasmo.

Le vostre suppliche ascendano al Dio Altissimo per l'incolumità e l'onore del nostro Sommo Pontefice Pio IX che ci ha colmati di tanti benefici e perché sia conservato a lungo felicemente a difesa della Santa Chiesa.

E non dimenticatevi di noi, che sempre vi ricordiamo nelle nostre orazioni.

Dopo queste cose vi salutiamo tutti con il bacio della pace.

*Roma, ss. Bonifacio e Alessio, 1 Nov. 1847».*

(DA: "Ex Fontibus" - Lettere ortatorie, Curia generale, Roma, 1963)

## P. GIUSEPPE BESIO (1)

*Nato a Genova nel 1799, professò alla Maddalena nel 1820. Si distinse nello studio della matematica e, dopo aver insegnato nei nostri collegi di Novi ligure e di Lugano, fu rettore del Real collegio di Genova. Fu nominato Preside nell'università di Genova e poi professore di matematica e fisica nella Reale Accademia militare di Torino. Nel 1853 venne eletto Preposito generale e per la seconda volta nel 1863.*

*Si ritirò poi nel collegio S. Francesco di Rapallo, di cui fu anche Rettore. Nonostante le alte cariche ricoperte, conservò sempre la semplicità di un bambino. Godeva di trovarsi sovente in mezzo ai giovani, che sapeva tenere allegri con le sue uscite spiritose. Ormai anziano, edificava tutti con la sua modestia e l'osservanza delle Regole. Alla sua morte molti poveri piansero per aver perduto un amico. Nutrì per il Papa Pio IX un amore ed una filiale obbedienza. Come Superiore generale non mancò di fargli pervenire anche aiuti concreti. Morì all'età di 83 anni in Rapallo.*

*Di lui ci rimangono le lettere indirizzate alla Congregazione come Preposito generale. Al termine del suo primo generalato scriveva tra l'altro:*

«Vogliamo ammonire e sollevare quelli che, turbati dall'iniquità dei tempi e rimuginando le afflizioni della nostra Famiglia, pensano che tutto vada in rovina e non ci sia più alcuna speranza.

Noi certo, appena ci fu assegnata la guida dell'Ordine, non godendo di robustezza fisica e di forza d'animo, ci sentivamo impari a tale peso e temevamo che si delineassero tempi gravissimi; tuttavia concludemmo che bastava inchinarsi alla volontà divina e porre tutta la nostra fiducia nel Signore, confortati da quelle parole scritte per sollevare la nostra debolezza: "Manifesta al Signore la tua via e spera in Lui ed Egli farà ogni cosa; se verranno tempi pericolosi, Dio ci porterà l'aiuto dal Santuario". Perciò diffidando sempre di noi stessi, nelle

nostre difficoltà abbiamo sempre supplicato san Girolamo perché volesse essere la guida di tutti noi e così abbiamo sperimentato sempre il suo puntualissimo intervento. E a che cosa se non al suo validissimo patrocinio dobbiamo attribuire se abbiamo toccato con mano che in tante e così gravi difficoltà questa nostra provincia è rimasta finora incolume e anzi si è rafforzata. e abbellita?

Per ottenere più sicuramente l'intervento del Signore gioverà soprattutto il patrocinio dell'intemerata Vergine Maria affinché Lei che è l'Immacolata immune da ogni peccato, ci renda propizio il Figlio con le sue materne preghiere. Questo raccomandiamo a tutti ed esortiamo i Superiori che procurino siano fatte le suppliche, praticati i digiuni e le altre opere prescritte dalle Costituzioni

Chiediamo a tutti, fratelli diletteggianti, di ricordarci nelle preghiere e specialmente al santo altare, perché il Signore benignamente ci perdoni ogni colpa commessa per fragilità o verso qualcuno di voi o verso il bene comune e verso Lui stesso.

Genova, S. Maria Maddalena - 1 Febr. 1856».

(DA: "Ex Fontibus 4" - Curia generalizia. Roma 1963)

P. GIUSEPPE BESIO (2)  
LETTERA PATORALE [1863]

*Eletto per la seconda volta Preposito generale indirizzata ai Religiosi la seguente lettera:*

«Fratelli amatissimi in Cristo, mentre vi mandavamo la lieta notizia che si avvicinava il tempo in cui ci sarebbe stato concesso di lasciare finalmente il governo di tutta la Congregazione, non sospettavamo affatto che, dopo sette anni, avremmo dovuto annunziarvi di essere stati di nuovo chiamati a prendere l'arduo incarico. Se infatti già allora ci sentivamo impari, per le nostre forze, a tale carica, quanto più adesso per le accresciute difficoltà dei tempi e per di più noi ci sentiamo sempre più deboli nelle nostre forze per la pesantezza dell'età. Quando pertanto nel Capitolo generale svoltosi quest'anno il 27 aprile, nella nostra casa professa dei santi Bonifacio e Alessio nel primo suffragio fummo eletti alla carica suprema della nostra Congregazione, ci siamo meravigliati e preoccupati profondamente.

Per somma bontà del Papa Pio IX, presiedeva al Capitolo un esimio Cardinale di S. Romana Chiesa, prefetto della congregazione dei Vescovi e Regolari; e mentre ci accingevamo, prostrati davanti a sua Eminenza, a chiedere di potere rinunciare a questo immeritato onore e intanto pensavamo che tanta unanimità di consensi non poteva che attribuirsi alla divina ispirazione, ci ricordammo di quel detto sapiente delle nostre Costituzioni: "Chi viene eletto, non rifiuti

l'incarico, lo ritenga imposto dal Signore e lo accolga con animo sereno".

E questo ci ricordò che la Provvidenza spesso, in momenti difficili e quasi disperati, ha permesso che fossero preposti uomini tali per cui apparisse che il buon esito non era da attribuire alla capacità e prudenza umana, ma alla volontà e potenza divina.

Pertanto con rassegnazione ci siamo sottomessi al divino volere con la fiducia e la speranza che attraverso la nostra incapacità e debolezza Dio manifesterà la sua sapienza e potenza, in questi tempi tanto avversi, nei quali non appare una luce di speranza, anzi incombono sempre maggiori pericoli e salverà e farà crescere questa piccola Congregazione Somasca, alla quale ha affidato una parte non piccola della sua eredità, ormai da trecento anni, sia negli orfanotrofi, sia nei collegi che nelle parrocchie.

Confortatevi quindi anche voi tutti, Padri ragguardevoli e Fratelli carissimi; sostenete la nostra debolezza con la vostra prudenza, laboriosità e diligenza. Senza dubbio tutto procederà bene se vi impegnerete con perseveranza per la gloria di Dio e per la salvezza delle vostre anime e di quelle affidate a voi. Provvedendo bene, operando rettamente, pregando assiduamente, avrete la dolce e sicura protezione dell'Immacolata Madre di Dio, la quale attraverso il nostro santo padre Girolamo Emiliani ha suscitato questa umile famiglia Somasca.

A Lei, Vergine Madre e al suo divin Figlio, con tutto l'ardore del nostro animo, affidiamo voi Padri e Fratelli, così come vi chiediamo di raccomandarci a Lei, mentre su tutti ed ognuno di voi imploriamo la divina benedizione, propiziatrice di ogni dono.

Genova, S. Maria Maddalena, 1 Agosto a. D. 1863  
P. Giuseppe Besio, Prep. Gener.».

(DA: "Ex Fontibus 4" - Curia generalizia. Roma 1963)

P. GIUSEPPE BESIO (2)  
LETTERA PATORALE [1866]

*A tutti i confratelli, salute nel Signore.*

«Ciò che si sperava da tre anni, ormai è vicino, venerabili Padri e Fratelli carissimi in Cristo: il 21 Maggio, il giorno della santa Pentecoste, a Roma nella casa dei santi Alessio e Bonifacio, inizieremo il Capitolo generale, superate ultimamente alcune difficoltà che ancora persistevano. Si deve ringraziare Dio onnipotente per questa grazia: se si considerano le tristi vicende del tempo e come la nostra Congregazione ne sia passata indenne e incolume, davvero con il salmista bisogna esclamare: "Questo è stato compiuto dal Signore ed è mirabile ai nostri occhi".

Dobbiamo dirvi, confratelli carissimi, che in mezzo a tanti pericoli e prove, ci siamo spesso scoraggiati; ma ci hanno sempre confortato le parole del Papa Pio IX, (che il Signore conservi per molto tempo) quando ci siamo inginocchiati ai suoi piedi, dichiarando di non avere le forze per tanto peso, soprattutto per l'iniquità dei tempi, Egli con spirito profetico disse: "Tutto volgerà al meglio". Quest'augurio, simile a quello dell'altro Santo Pio V, secondo una sicura tradizione è che cioè "il nostro Ordine non si estinguerà mai" sia confermato dal Signore e la nostra Compagnia sia protetta per sempre; e cerchiamo di ottenere questo con incessanti preghiere. Affinché le nostre suppliche siano più facilmente accolte davanti al trono della Divina Maestà, affidiamole alla intercessione della Beata Vergine Madre, concepita senza peccato originale, e dei nostri Santi Patriarchi S. Agostino e S. Girolamo Emiliani.

Per decreto della divina Provvidenza è stato disposto che il Capitolo iniziasse proprio nel lieto giorno in cui lo Spirito Santo Paraclito, scendendo sugli Apostoli, li ha ricolmati dei doni celesti; preghiamo

insistentemente il Divino Spirito affinché ci conceda come supremo moderatore nel nostro Ordine un uomo secondo il cuore di Dio (come il re Davide); il Signore lo illumini col fulgore della sua luce, possa governare sapientemente la famiglia a lui affidata; se qualcosa è stato fatto da noi non rettamente, o per la nostra incapacità ha avuto un decadimento o un indebolimento, possa restaurare e riordinare ogni cosa. Essendo l'ultima volta, come crediamo fermamente, che ci

rivolgiamo a voi, riteniamo giusto ringraziarvi, confratelli illustri, che avete collaborato non solo per conservare il decoro della Congregazione, ma per aumentarlo, e avete preferito il suo vero bene ai vostri interessi. Ma non insisteremo negli elogi, sia perché le vostre opere parlano da se stesse e sia perché sappiamo bene che preferite essere apprezzati da Dio piuttosto che dagli uomini.

Il nostro costante proposito fu di non offendere nessuno, prodigarci per tutti. D'altra parte siamo uomini, deboli, fragili e non sempre sappiamo mantenere i propositi. Pertanto se qualcuno ha avuto involontariamente da parte nostra qualche molestia, lo preghiamo per le piaghe di Cristo che ci perdoni anzi supplichiamo che unisca le sue preghiere a quelle dei fratelli; con questo aiuto otterremo il perdono da Dio clementissimo per tutte le volte che abbiamo sbagliato verso chiunque.

Genova, S. Maria Maddalena

15 Marzo 1866

P. Giuseppe Besio Prep. Gen.».

(DA: "Ex Fontibus 4" - Curia generalizia. Roma 1963)

## FR. FRANCESCO CRUGNOLA

Nato in Biumo Inferiore, nel varesotto, il 23 marzo 1816, da agiata famiglia. Dopo aver frequentato le scuole ginnasiali e liceali, si sentì attratto alla vita religiosa e fu accolto dai Padri Cappuccini di Brenno in Valcamonica. Ma non potendo, per la sua gracile salute, reggere ai rigori di quella vita austera, se ne dovette, suo malgrado, uscire. Nel 1854 fu accettato dai nostri nel noviziato di S. Maria della Visitazione, alle Zattere in Venezia, come Fratello laico, e professò i voti solenni l'anno 1856.

Alcuni mesi prima della sua professione la sua vocazione fu messa a dura prova. Un suo fratello, parroco di Besano, gli scrisse una lettera per indurlo a ritornare in famiglia. Le motivazioni erano molto lusinghiere, sul piano umano: la loro famiglia era di stato sociale elevato, annoverava tra gli antenati illustri magistrati, distinti sacerdoti, uno dei quali, vivente, aveva fatto "carriera" ed era canonico, monsignore arciprete del duomo di Monza. La scelta fatta di rimanere umile laico, non recava certamente onore alla famiglia.

Per quanto riguardava l'aspetto economico, non doveva proprio preoccuparsi: avrebbe provveduto lui personalmente a pagare il seminario e a farlo ordinare sacerdote.

Francesco non si lasciò sedurre dal tentatore. Gli rispose con decisione che non avrebbe mai rinunciato alla sua vocazione. "Bramava continuare -scriveva- a militare sotto la gloriosa bandiera di Girolamo Miani: un santo che lo affascinava, proprio perché, di famiglia nobile, aveva rinunciato a tutto ed era rimasto anch'egli laico".

Era di carattere dolce, d'indole mite, sempre allegro e, soprattutto, premurosissimo verso gli ammalati, con i quali usava instancabile pazienza, spirito di abnegazione e generosa carità. Con le sue graziose maniere si era guadagnato l'animo di tutti e col suo lieto umore

sapeva tenere divertire gli orfanelli e rallegrare la ricreazione dei suoi confratelli.

Umile, non disdegnava nessun basso ufficio in vantaggio dei prossimi, ubbidiente, sempre con ilare faccia eseguiva gli ordini dei superiori, ai quali ognora portò riverenza e sincero amore. Il tempo che gli avanzava dalle occupazioni doverose egli dedicava a pii esercizi e letture, al ritiro, all'orazione in chiesa innanzi a Gesù Sacramentato. Era veramente, per dir tutto in breve, un religioso esemplare; un vero seguace del nostro Santo Fondatore e informato allo spirito del nostro Istituto, tenero padre degli orfanelli.

Nei tre ultimi anni di sua vita, tormentato da penosa e incurabile asma, si ritirò a Somasca, a prepararsi, come ei diceva, alla morte e questa lo colse veramente repentina, ma non improvvisa, poiché egli vi si era apparecchiato da tempo con una vita da vero religioso Somasco; ne parlava spesso, la desiderava per congiungersi a Dio, unico suo amore. A questo fine aveva indirizzate tutte le sue azioni e aveva amato e servito Iddio nelle nostre Case di Milano, Venezia e Bassano con l'ufficio di prefetto di camerata, di guardarobiere e d'infermiere agli orfanelli per più di 34 anni. Poco tempo prima di morire ad alcuni aveva detto, con lieto volto, che qui in terra egli non avrebbe vedute le prossime feste di Pasqua. Di fatti diciotto giorni prima, il 3 aprile 1889, andava a ricevere la mercede da Dio promessa ai suoi servi fedeli.

(DA: "Il culto della santità nell'Ordine dei Padri Somaschi" - pg. 157)

## FR. LUIGI ANGELO BIGNAMI (1)

*Nel libretto "Il culto della santità nell'Ordine dei Padri Somaschi", tra le figure di santi religiosi nostri vengono presentate quelle di umili fratelli laici, che, oltre a svolgere lavori manuali, sono stati anche veri educatori, ricalcando più da vicino le orme del Santo Fondatore. Fr. Luigi Angelo Bignami fu uno di questi e merita conoscere l'elogio che ne viene fatto.*

«Era nato in Cassino d'Alberi nel lodigiano, da onesti e pii genitori, il 30 agosto 1823. La condotta di lui, giovane secolare, cioè fino al 1848, è brevemente descritta in una delle lettere che si conservano nell'archivio provinciale lombardo, scritta dal parroco del paese. In essa il giovane Bignami viene chiamato un altro san Luigi, di cui portava il nome e ne rispecchiava la vita, e viene additato ai suoi coetanei quale esempio di comportamento e di devozione. Più volte egli aveva manifestato il desiderio di entrare in una Congregazione religiosa, il cui scopo fosse l'educazione e la cura della gioventù.

Pregava sempre il Signore di illuminarlo e chiedeva consigli al suo direttore spirituale.

La fama di un bergamasco, Paolo Marchiondi, che aveva fondato in Milano l'istituto di S. Maria della pace per ragazzi "discoli" si era ormai diffusa in tutto il milanese. Da Lodi a Milano la strada non è lunga e Luigi volle conoscere personalmente questo personaggio e l'istituto di cui tutti parlavano.

S'incontrò con fr. Marchiondi in un giorno del 1848. Questi gli parlò con tanto entusiasmo del laico Girolamo Emiliani, gli fece visitare i laboratori e conoscere i suoi ragazzi.

Luigi tornò a casa solo per salutare i suoi e rientrò alla Pace, chiedendo subito di poter indossare l'abito somasco, come fr. Paolo. Il

giorno di Pasqua dello stesso anno gli fu concesso e iniziò il periodo del probandato. Dopo due anni, aveva dato prove sufficienti per essere ammesso al noviziato. Era il 6 ottobre 1850: festa della Madonna del Rosario. Maestro fu nominato lo stesso rettore dell'Istituto, p. Giacomo Vitale.

L'anno seguente venne ammesso alla Professione solenne. Era il 16 ottobre: grande festa nell'Istituto della Pace. Per questo straordinario evento tutti i ragazzi erano in chiesa, con la loro divisa da festa. Guardavano stupiti fr. Luigi prostrarsi a terra e poi salire davanti all'altare per pronunciare chiaramente parole per loro misteriose: "Io fr. Luigi Angelo Bignami... faccio voto di povertà, castità e obbedienza". Fr. Luigi-Angelo: perché aveva voluto aggiungere al nome di battesimo quello di "Angelo" per la devozione che nutriva verso l'Angelo Custode.

Una novità nella cerimonia: il discorso per l'occasione fu pronunciato dal cugino sacerdote don Gaetano e le cronache dicono: "commosse tutti fino alle lacrime".

Il giorno seguente la vita riprese nella normalità con i suoi ragazzi e così continuò per sedici anni. Fr. Paolo ne era entusiasta e lo chiamava familiarmente il suo "beniamino"».

## FR. LUIGI ANGELO BIGNAMI (2)

«Nell'agosto del 1867 cominciarono i guai per l'istituto della Pace di fr. Paolo Marchiondi.

La gelosia di un sacerdote, che dirigeva un altro istituto per minori, aveva creato serie difficoltà; a questo si aggiunse la legge del nuovo governo italiano del 7 luglio 1886 che sopprimeva tutti gli Istituti religiosi. I nostri soltanto con la forza pubblica furono costretti a lasciare l'istituto. Una scena straziante per quei ragazzi quando videro partire i 24 religiosi, i loro "padri", e tra questi anche fr. Luigi, che dovette rifugiarsi in Como, nel collegio Gallio, dove la comunità religiosa era rimasta unita, anche se soppressa.

Trascorso l'anno fu destinato provvisoriamente a Roma nell'orfanotrofio delle Terme di Diocleziano. Di qui passò a S. Martino di Velletri come sacrestano. Nei tre anni che vi rimase seppe con pazienza e non poca prudenza accattivarsi la stima e l'affetto di quei buoni parrochiani. E fu grande il rammarico che provarono, quando dall'obbedienza fu destinato al collegio Rosi di Spello, nel 1871.

Anche qui si distinse per la sua operosità veramente ammirabile in tutte quelle mansioni che gli vennero affidate dai Superiori, e in particolare in quella di guardarobiere, ufficio assai delicato e faticoso in quel collegio allora assai fiorente.

Il Bignami per diciotto anni vi esercitò questo incarico con esattezza e fedeltà tale da meritarsi la piena fiducia dei Superiori e delle famiglie degli alunni. Quanti di costoro, diventati poi padri di famiglia e investiti di alte cariche sociali, ricordavano con piacere le solerti cure prodigate e le frequenti raccomandazioni che il buon fratello faceva loro, perché tenessero in ordine e non sciupassero gli abiti, ricordando i sacrifici che per loro facevano i genitori. Tutto il giorno lo si vedeva rattoppare gli abiti dei suoi figlioli, come era solito chiamarli, e con cura veramente materna prestare

loro volentieri qualsiasi servizio. Interveniva, quando si presentava l'occasione, per correggerli con amore quando li vedeva pigri nel compiere il loro dovere. E sapeva anche suggerire dei buoni consigli sulla preghiera e l'obbedienza.

Dal collegio di Spello, nel 1887, quasi a riposo delle sue lunghe fatiche, fu destinato nuovamente al collegio Gallio, dove, per quanto gli permettevano le forze, prestò la sua opera come sacrista e in tutte quelle occupazioni che gli fossero comandate dai superiori.

Di carattere amabile e fermo, giammai venne meno ai santi suoi propositi, e sovente ripeteva, specialmente ai giovani suoi confratelli, di essersi fatto religioso per servire il Signore, per lavorare nella sua vigna, secondo l'ubbidienza, e non già per vivere più comodamente. Egli infatti si valeva di tutti i mezzi, adoperava ogni industria, sacrificava se stesso, pur di arrivare al compimento dei suoi desideri, cioè la gloria di Dio, il bene dei giovanetti affidatigli e la sua santificazione. Per ottenere questo lo si vedeva, massime negli ultimi giorni della vita, spessissimo e a notte molto avanzata, tutto raccolto nella cappella del collegio, in profonda meditazione dinnanzi al SS. Sacramento a ricreare il suo spirito. Ne fanno testimonianza anche tante brevi annotazioni stese da lui stesso sopra un libro di devozione, che era solito adoperare.

Da oltre due anni si stava preparando alla morte e una notte, sopraffatto da un violento attacco cardiaco, tranquillamente si addormentò nel Signore».

(DA: "Il culto della santità nell'Ordine dei Padri Somaschi" - pg. 137)

## FR. MERATI ANTONIO

*Ricordiamo tutti le parole dette da san Girolamo a quell' amico che lo voleva separare dai suoi orfani: "Con questi miei fratelli voglio vivere e morire". Queste parole furono il programma di vita di fr. Antonio Merati.*

*Nel febbraio 1747 era già professo nella nostra casa di S. Leonardo in Bergamo, quando ricevette una lettera del p. Provinciale che lo assegnava all'orfanotrofio di S. Martino di Bergamo. La lettera conteneva parole lusinghiere ma anche forti:*

«Destino a questo Pio luogo fr. Merati, laico nostro professo, come il più idoneo a ben supplire le veci del fu fr. Giacomo Castagnone, che Dio abbia in Cielo, e non posso dubitare, per quanto lo conosco, della sua abilità. Gli raccomando poi quanto dovrà rispondere al tremendo divin tribunale nel giorno del grande rendimento dei conti, se prima con l'esempio e poi con la parola, non procurerà d'incamminare a Dio quei giovani orfani raccomandati alla di lui cura. Per adempiere a questo dovere lo esortiamo a leggere frequentemente la vita del nostro Beato Padre, e da lui apprendere soprattutto la carità e discrezione nel governarli. E perché ciò avvenga lo accompagniamo in questa sua nuova incombenza con la benedizione del Signore. D. Alberto Pisoni, Preposito provinciale».

*È bene ricordare che in Bergamo i Somaschi avevano una casa "formata" in S. Leonardo. Dal superiore di questa casa dipendevano i religiosi addetti all'orfanotrofio di S. Martino. Così era la norma anche per le altre città di Vicenza e Brescia, dove le case "non formate" dei Pii luoghi dipendevano sempre dalla casa "formata" esistente in città.*

*Fr. Merati rimase ben 48 anni nell'orfanotrofio di S. Martino, con l'ufficio di "Commesso", anche quando l'orfanotrofio fu trasferito nella*

*nuova sede di S. Spirito, dove morì all'età di 82 anni. Facendo tesoro di quanto gli aveva scritto il p. Provinciale, fr. Antonio aveva assimilato lo spirito del nostro Santo Fondatore. A conferma basta leggere quanto scriveva, alla sua morte, il superiore di S. Leonardo:*

«Fr. Merati Antonio, dopo aver prestato utilmente la sua opera per qualche anno in S. Leonardo nella sacrestia, ha consumata lodevolissimamente la sua vita per lo spazio di ben 48 anni nel delicato importantissimo ufficio di "Commesso" di questi orfani amati da lui sempre ed assistiti secondo il vero spirito del nostro Santo Fondatore, sia nel governo economico, affidato interamente alla sua cura e principalmente nel Pio luogo di S. Martino e poi in quello di S. Spirito, dove egli li ha seguiti nel trasferimento, e di dove non fu possibile staccarlo perché si riposasse in S. Leonardo, per gran desiderio che mostrava di voler morire presso gli orfanelli. Assecondandolo in questo suo desiderio, i Deputati di questo Pio luogo, che da qualche anno lo avevano messo a riposo per una così lunga e meritevole sua opera. Tale ufficio, sostenuto in questo modo per tanto tempo, dimostra a sufficienza di qual genio fosse, di quale indole e regolare osservanza, questo Fratello di sempre felice memoria fra noi e ben degno di venir proposto come esempio per gli altri della sua Congregazione, principalmente per la subordinazione sua e per la indicibile e più volte sperimentata premura del decoro e vantaggio della Congregazione stessa».

*Nel Libro degli atti si legge:*

«Passato all'altra vita ieri sera (31 gennaio 1795) nel Pio luogo di S. Spirito in età di 82 anni il nostro fr. Antonio Merati, appartenente da molti anni a questa famiglia, è stato oggi colà sepolto nella tomba degli orfanelli, come aveva sempre desiderato e chiesto. I poveri di S. Martino gli sono debitori per averli nutriti per molti anni con la sola sua industria, per averne sistemati in ottime posizioni e curato tutti con le sue premure e preghiere».

## LE CATENE DI S. GIROLAMO

*Nel Sommario dei Processi canonici (1723) si legge il racconto della prodigiosa liberazione di san Girolamo per l'intercessione della Vergine SS.ma, racconto scritto sulla Tabella Votiva.*

«...Guidato dalla Madonna, qual lo condusse fino appresso a Treviso, onde approssimandosi alle mura disparve e lui in caniscia comparve qui nella chiesa con la chiave e con parole devote, rese le debite grazie et offerse le chiavi della prigione, li ceppi, le qual chiavi del 1528 si sono smarrite».

*Questi cimeli furono sempre conservati e venerati come reliquie ai piedi dell'altare della Madonna Grande.*

*Durante la prima guerra mondiale la città di Treviso subì diversi bombardamenti, Allora (1918) si decise di trasferirle a Roma. Il racconto di quel viaggio avventuroso ci è stato trasmesso in un articolo della Rivista dell'Ordine (1922, p. 5).*

«Perdurando la prima guerra mondiale, il p. Giovanni Muzzitelli, allora Preposito generale, era molto preoccupato per la sorte che avrebbero potuto subire le catene di san Girolamo. Erano state sotterrate in un luogo sicuro; ma se fosse caduta in quel punto una bomba avrebbe ridotto in polvere quella preziosa reliquia tanto cara a noi Somaschi.

Affidatosi alla protezione del Santo Fondatore e accompagnato dalle preghiere dei Religiosi, il 18 febbraio 1918 partì da Roma per Treviso, insieme con il fratello laico Federico Cionchi, che con gli altri religiosi di Treviso era stato trasferito provvisoriamente a S. Maria in Aquiro. Dovevano portare in salvo a Roma quella Reliquia. Muniti di

un salvacondotto del Governo italiano, partirono in treno. Il viaggio fu disastroso, ma più terribile l'arrivo. Il treno giunse in stazione alle 8 di sera, con due ore di ritardo, sotto una pioggia di proiettili. Per un momento si rifugiarono all'oscuro in un magazzino di merci; ma poi furono invitati dai carabinieri a discendere in un rifugio sicuro costruito espressamente sotto l'edificio della stazione, dove passarono la notte trepidando per il continuo e terribile bombardamento aereo.

Alle due e mezza dopo la mezzanotte, al tramontar della luna, poterono uscire dal rifugio ed avviarsi alla nostra casa, dove li attendeva una dolorosa sorpresa. La porta di casa, sebbene robusta, era divelta dai cardini, spezzata e contorta: proprio in quella notte una bomba lanciata dai Tedeschi contro il campanile, era invece caduta nell'angolo tra il campanile e la nostra casa, scavando una fossa profonda. Parte del soffitto della casa era caduto, vetri infranti, inferriate del pianterreno in parte divelte. In Chiesa poi il pavimento tutto ricoperto di vetri. Per fortuna nessuno dei nostri si era trovato in casa.

Il Padre generale chiamò il sacrestano, che era nascosto nel fondo del campanile, tremante come una foglia, pallido in volto. Incoraggiatolo alla meglio celebrò la Messa e subito dopo, aiutato da alcuni operai, si accinse al disseppellimento delle preziose catene. Raccolto questo prezioso tesoro e quanto era più necessario salvare, a mezzogiorno ripartì, portando a Roma, con filiale raccoglimento, quella preziosa Reliquia.

A Roma poi i ceppi, la palla e le catene furono messi in venerazione nelle camere dette di S. Filippo e devotamente visitati da molti fedeli, che si recavano a pregare san Girolamo per i loro parenti in guerra».

## LA PRIMA CHIESA DEDICATA A "MARIA MADRE DELLE ORFANE"

*Nella tradizione ecclesiastica si potrebbero raccogliere numerose testimonianze dell'antichità di questo nome attribuito a Maria e del culto a lei tributato, come "madre degli orfani".*

*Si trovano tracce presso i mistici medioevali e nella storia della pietà cristiana. Da un'opera di S. Geltrude è ricavata questa preghiera che fa parte dell'ufficio liturgico:*

«Salve, o gemma di pudicizia,  
da cui si illuminò sul mondo il sole di giustizia,  
salve, o pietosa madre dei cristiani,  
soccorri i figli presso il Figlio, re degli Angeli,  
o Vergine, consolazione dei desolati,  
speranza e benigna madre degli orfani,  
soccorrici».

*L'invocazione "madre degli orfani" si legge anche in un inno e una litania che si trovano tra le opere di S. Bonaventura.*

*Per quanto riguarda la nostra tradizione il titolo di Madre delle orfane risale ai tempi di San Girolamo. Abbiamo un documento importante.*

*Il titolo è nato nelle opere femminili, perciò "Madre delle orfane". Anche alle ragazze orfane e vergini il Miani indicò come modello e sicuro rifugio la Madre di Dio.*

*Dedicò infatti la casa che istituì per loro a Bergamo, nella contrada Pelabrocco, nei primi mesi del 1536, con l'intervento del vescovo Pietro Lippomano e la cooperazione del cavaliere Domenico Tasso e dell'artigiano Pasquale Zanchi, a S. Maria della Consolazione.*

*Tale denominazione si mantenne inalterata anche quando, morto il Santo, le ragazze si trasferirono in borgo S. Antonio nel 1541 e, infine,*

nella quartiere S. Giovanni l'anno seguente.

I Procuratori delle orfane si fecero promotori della costruzione della prima chiesa dedicata alla "Madonna delle orfane".

La prima pietra fu posta giovedì 2 agosto 1543 nell'angolo prospiciente la porta maggiore in via Stretta, alla presenza del nobile Ludovico Signori, solerte protettore delle orfane e dei cappuccini, confratello della confraternita del Corpo di Cristo in S. Alessandro della Croce.

Nell'occasione fu stabilito di celebrare la festa della "Madonna delle orfane" il 25 marzo, festa dell'Annunciazione, a perpetua memoria della "salutare redenzione dell'umanità".

La chiesa fu terminata tre anni dopo. La prima messa fu celebrata dal viceparroco della chiesa di S. Alessandro, il 5 agosto 1546. In tale occasione fu posta in cima al campanile una campana.

Il notaio Giovanni Maria Rota redasse l'atto in cui, tra l'altro leggiamo:

«Nell'anno 1543, giovedì 2 agosto, verso le ore 10, fu posta la prima pietra della costruzione dell'edificio della chiesa dedicata a "Maria Madre delle orfane vergini».

Nella chiesa di S. Alessandro della Croce si può vedere anche oggi un bel quadro della Madonna con San Girolamo, le orfane e un novizio somasco. In alto la scritta: "Sancta Maria succurre miseris".

## STATUA DI SAN GIROLAMO IN SAN PIETRO IN VATICANO

*L'erezione della statua in S. Pietro fu deliberata dai nostri Padri nel Ven. Definitorio, tenutosi nel Collegio della Salute in Venezia, il 23 Aprile del 1752, conforme al decreto conservatosi negli atti dei Capitoli generali, che è del seguente tenore.*

«Avendo la Santità di Nostro Signore Benedetto XIV benignamente accordato l'unica nicchia che rimane in S. Pietro di Roma per ivi collocarvi la statua del nostro Beato Padre Fondatore Girolamo Miani, ordina e comanda il Ven. Definitorio che per effettuare un'opera di tanto onore al nostro Beato, ed alla nostra Congregazione, ogni Sacerdote debba contribuire paoli quattro romani, e ciascun Laico due, da riscuotersi dai Padri Visitatori pro tempore, annuale contribuzione che durar deve sino a tanto sia intieramente pagata la statua che deve erigersi e collocarsi alla maggior gloria del nostro Beato Padre.

*(Anno 1752, sess. quinta del Ven. Defin.)».*

*Nel 1757 la statua era già a suo posto, conforme a quest'altro decreto che provvede all'estinzione di quanto si doveva ancora allo scultore:*

«Dal Re.mo P. Generale D. Francesco Vecelli, già Procuratore generale, è stato rappresentato al Ven. Definitorio che essendo stata collocata in S. Pietro in Vaticano la statua riuscita eccellente del nostro Beato Fondatore, mancavano ancora scudi romani 600 (seicento) all'intero pagamento della medesima, compreso il regalo di scudi 100 (cento) allo stesso scultore, che deve per compimento dell'opera rilevare e rimetterci il disegno della statua che dovrà incidersi in rame, i quali scudi 600 debbono esser pagati prontamente.

*(Anno. 1757. sess. nona del Ven. Defin.)».*

*Della esecuzione di detta statua si occupò il Padre Generale D. Pierantonio Ricci, che ne diede l'incarico allo scultore romano Pietro Bracci, allora tanto celebrato ed ambito. Il Bracci rappresentò il Miani in atto di calpestare le armi che abbandonò per seguire la dottrina del Vangelo, il cui libro tenendo con la destra, dimostra con la sinistra le parole di un salmo di Davide. Orphano tu eris adiutor., che fu la missione specifica di san Girolamo, il 'Padre degli Orfani'. In basso sono raffigurati anche gli strumenti della sua prigionia, le catene, e i ceppi, e nel piedestallo vi è incisa la scritta: B. Hieronymus Aemilianus Orphanorum Pater Congregationis Somaschae Fundator.*

*Fu eseguita in dimensioni colossali, cioè di diciotto palmi in altezza, quale richiedeva la situazione della nicchia, che sta nella crociera di destra per chi entra dalla porta maggiore, e precisamente accanto alla statua di san Gaetano Tiene, l'amico intimo di san Girolamo.*

*La statua fu collocata nella nicchia l'anno 1759.*

*L'avvenimento fu celebrato dal valente poeta di quel tempo, il P. Giampietro Riva, con la canzone di cui riportiamo una strofa:*

«O Bracci, tu immortal Fidia novello  
 Con bell'arte infinita  
 Ai carraresi sassi  
 Tu sapesti col tuo nobil scalpello  
 Dar sembianza di vita.  
 Chiunque lavor stassi  
 A contemplar sì peregrino e bello,  
 Scabro marmo non vede,  
 Vede animato il volto,  
 Sì chiara a noi fa fede  
 Del vero e vivo il simulato e scolto».

(DA: A. Stoppiglia "Vita di S. Girolamo Miani")

## IL BREVE DI BEATIFICAZIONE DI SAN GIROLAMO

*Nel Breve di beatificazione "In castris militantis Ecclesiae" di Benedetto XIV del 22 settembre 1747, il Papa, dopo aver presentato, secondo l'uso, le vicende storiche della vita di san Girolamo e lo sviluppo della causa di beatificazione, considera l'itinerario spirituale percorso dal santo per conseguire la perfezione cristiana ed evidenzia la sua dura lotta per combattere i vizi e le passioni ed il suo impegno nella pratica delle virtù in grado eroico*

*Successivamente Benedetto XIV delinea i tratti specifici della santità di san Girolamo, che, proprio per questi tratti e caratteristiche, riesce a diventare esempio e modello. I punti più salienti su cui il papa insiste nel Breve di beatificazione sono: la conversione, l'impegno per la "riforma" della vita cristiana, la penitenza, la carità verso il prossimo.*

### Conversione.

*San Girolamo, secondo la lettera e lo spirito del Breve, deve talmente apparire un "convertito" che la sua vita precedente è soggetta ad una rilettura marcatamente negativizzante. Vale a dire: la conversione autentica a Cristo è colta da Benedetto XIV come elemento tanto determinante e nuovo nel santo (e nel cristiano) che sente il bisogno di calcare negativamente e retoricamente sugli aspetti della vita passata dell'Emiliani.*

### Riformatore della vita cristiana

*Il Breve presenta la santità di san Girolamo come proposta e provocazione per riformare la vita cristiana, per adeguarla sempre di più alle norme cristiane e ricondurla al fervore della Chiesa Apostolica. In sostanza la santità dell'Emiliani si identifica con la figura tipica di santità della Riforma Cattolica.*

## Penitenza

*La sua vita austera fu animata e sostenuta da continue, aspre e specifiche penitenze per espiare i peccati della vita passata. L'esempio della sua penitenza diventa, per coloro che sono caduti nel peccato, stimolo ad impegnarsi sia a combatterlo che ad espiarlo; sia ad instaurare quella novità di spirito, che Girolamo conseguì e che gli procurò tanta gloria.*

## Carità verso il prossimo

*Tra le virtù dell'Emiliani eccelle la carità verso il prossimo, che diventa, secondo Benedetto XIV, una pietra miliare nella vita di san Girolamo ed un esempio luminoso affinché tutti si impegnino nella pratica di questa virtù. L'eroe delle "virtù cristiane" appare prevalentemente come l'eroe della "virtù cristiana" per eccellenza: la carità.*

*Il modello di santità che il Breve di beatificazione propone ai cristiani è fondato su una certa lettura della figura del santo; l'Emiliani appare come modello di conversione radicale, espressa soprattutto attraverso le opere: quelle della carità verso il prossimo (opere di misericordia corporale e spirituale), della penitenza e della mortificazione. L'eroismo della "fede" cristiana si misura dall'eroismo delle sue "opere": specie -com'è appunto per san Girolamo- dall'eroismo delle "opere della carità" conseguito col dono di sé per il bene del prossimo.*

## FR. MARCO SANTAMBROGIO

*Il 28 settembre 1880 il p. Dionigi Pizzotti, direttore dell'orfanotrofio di Bassano, dava notizia di una tragedia che era successa in casa. "Un caso quanto mai impreveduto e altrettanto doloroso e funesto gettava ieri sera nello sbigottimento e nella costernazione questa casa. Il fr. Marco Santambrogio periva di asfissia vittima del suo eroismo per soccorrere il prossimo". Siccome gli atti di eroismo non si improvvisano, vogliamo conoscere questo fratello laico che ha messo in pratica il comandamento dell'amore fino a dare la vita per il prossimo, ad imitazione del nostro Santo Fondatore.*

*Era nato il 24 marzo 1829 a Seveso, diocesi di Milano. Aveva lavorato come falegname fino a 33 anni, quando sentì che il Signore lo chiamava alla vita religiosa ed entrò nella nostra Congregazione. Fece il noviziato nella casa della Visitazione in Venezia, dove professò nel 1864. Fu mandato come prefetto di una camerata di orfani e maestro nel laboratorio di falegnameria a Bassano. Alla sua partenza l'Attuario scrisse: "Nei cinque mesi di sua dimora in questo orfanotrofio diede prove di virtù religiose ed attese con impegno ai suoi doveri di falegname e di prefetto". Nel 1866 fu chiamato all'istituto della Pace di Milano, fondato dal fratello laico Paolo Marchiondi ed anche qui con le stesse mansioni di prefetto e di maestro di falegnameria. Nel 1867 fu richiesto il suo intervento a Somasca per riparare i serramenti e nel 1868 ritornò a Bassano e fu qui la sua ultima dimora sulla terra.*

*Ed eccoci al fatto che ha messo in risalto l'eroicità dell'amore di fr. Marco. È stato scritto sul libro degli Atti, con tanti particolari che sarebbe troppo lungo riportare per intero.*

*«Il 27 settembre nella cantina dell'orfanotrofio c'era un grosso tino nel quale erano stati messi 17 quintali di uva. Fr. Remonato pensò di*

chiamare due contadini per pigiare l'uva: Domenico e Antonio. Entrano nel tino e non si accorgono che l'aria è pesante per la presenza di acido carbonico solforoso, sviluppatosi dalla fermentazione. Antonio si accascia. Domenico fa per aiutarlo, ma sviene... Fr. Remonato si accorge che la porta era stata chiusa per impedire che gli orfani venissero in cantina... Corre, apre la porta e grida aiuto... Si precipitano il p. Rettore e fr. Santambrogio... che balza sull'orlo del tino. Con un salto è nel fondo... afferra Domenico per un piede, per tirarlo su... cade fulminato. Anche il p. Rettore era sceso nel tino, usando la precauzione di trattenere il respiro. Prende per il braccio uno dei caduti e cerca di risalire. Era già all'orlo del tino, quando il braccio bagnato gli scivola di mano. Respira profondamente e giù di nuovo; afferra uno sotto le ascelle, ma per il troppo peso gli scivola nuovamente. Sale e respira; chiede una corda; gli viene portata la catena del pozzo; scende; la passa sotto la vita di uno e credendo che il caduto si movesse, imprudentemente gli grida: coraggio; sta per svenire. Scoraggiato, vedendo che tutto gli andava male, si lascia andare nel fondo... Due chierici riescono ad afferrarlo alle spalle. Risale. Vede degli orfani che entrano in cantina; grida loro di allontanarsi... fr. Malnati si cala nel tino e con l'aiuto dei chierici riesce ad estrarne uno. Purtroppo non c'è più nulla da fare: restano sul posto tre morti. Gli orfani più grandicelli avevano dato un aiuto alternandosi per la respirazione artificiale, gli altri erano andati in chiesa, insieme al maestro e al padre assistente, a pregare. A stento si riuscì poi a mandarli a dormire. Ci fu un grande afflusso di gente che veniva per dire una parola di conforto ai Padri.

Ai funerali, celebrati nella nostra chiesa, presero parte tutti i sacerdoti della cittadina».

*Non solo ammiriamo l'atto eroico di fr. Marco, ma dobbiamo riconoscere che tutta la comunità, in quel doloroso momento, si è sentita unita e pronta, ognuno a dare la vita per l'altro.*